# SAGGIO

# SULLA VITA E LE SATIRE

DI

# SALVATOR ROSA

## TESI

Presentata alla Facoltà di Lettere d'Aix

DA

D. BATTESTI

Già studente stipendiato in quella Facoltà

Professore al Liceo di Nîmes

BOURGES

TYPOGRAPHIE ET LITHOGRAPHIE M. H. SIRE

Rue des Armuriers (6 *bis*, cour de l'Oratoire)

—

1913

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/IA41549817_0023

# SAGGIO

# SULLA VITA E LE SATIRE

DI

# SALVATOR ROSA

## TESI

Presentata alla Facoltà di Lettere d'Aix

R. UNIV.
BIBLIOTHEEK
LEIDEN

DA

D. BATTESTI

Già studente stipendiato in quella Facoltà

Professore al Liceo di Nîmes

BOURGES

TYPOGRAPHIE ET LITHOGRAPHIE M. H. SIRE

Rue des Armuriers (6 *bis*, cour de l'Oratoire)

—

1913

A MIO FRATELLO GIUSEPPE,

*Tu che fosti per me un altro padre e secondo mi guidasti nelle vie dell'onore, della virtù e della scienza, ricevi quest'umile lavoro quale prova di sincera gratitudine e inalterabile affetto.*

D. B.

# BIBLIOGRAFIA


1. Prima edizione delle *Satire del Rosa;* Amsterdam, 1695.
2. Pascoli, *Vite dei pittori, scultori ed architteti moderni;* Roma, 1736.
3. De Dominici, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani;* Napoli, 1745.
4. Passeri, *Vite dei pittori, scultori ed architetti;* Roma, 1772.
5. Baldinucci, *Notizie dei Professori del disegno da Cimabue in quà;* Firenze, 1773, tom. XIX.
6. Salvini, *Opere di S. Rosa,* con commento; Livorno, 1781.
7. De Angelis, *S. Rosa;* Parigi, 1824.
8. Cantù, *S. Rosa;* Milano, 1824.
9. Lady Morgan, *Mémoires sur la vie et le siècle de S. Rosa;* Paris, 1824.
10. G. Giusti, *Discorso sul Parini;* Firenze, 1846.
11. La Rochefoucauld-Liancourt, Notice en tête des *Satires de Perse et de Junéval;* Paris, 1857.
12. Carducci, *Opere di S. Rosa;* Firenze, 1860.
13. G. Giusti, *Scritti vari;* Firenze, Le Monnier, 1863.
14. Vittorio Carbucci, *S. Rosa e i suoi tempi;* 1875.
15. B. Marsolin, *Il Seicento;* Milano, 1880.
16. Sonzogno, *Opere di S. Rosa,* con prefazione di L. Corio; Milano, 1892.
17. Cesareo, *Opere di S. Rosa* precedute dalla vita dell'autore; Napoli, 1892.
18. Cesareo, Bricciche Rosiane, *Giornale storico della letteratura italiana;* 1893.
19. Bianca Gobbi, *Il Seicento e S. Rosa;* Sondrio, 1893.
20. *La Vita nel Seicento,* conferenze tenute da vari in Firenze; Fratelli, Trèves; Milano, 1894.
21. Bufardeci, *La reazione contro il Seicento nelle Satire di S. Rosa;* Ragusa, 1897.
22. Luigi Cretella, *L'ideale di S. Rosa nelle Satire;* Firenze, 1899.
23. L. Salazar, *S. Rosa e i Fracanzani;* Trani, 1903.
24. G. Carducci, *Primi saggi;* Bologna, Zanichelli, 1903.
25. Fanciullacci, *L'opera satirica di S. Rosa;* Venezia, 1905.
26. L. Ozzola, *Vita e opere di S. Rosa;* Strasbourg, 1908.

27. G. Maugain, *Etude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie, de 1657 à 1750*; Paris, Hachette, 1909.
28. Belloni, *Il Seicento*; Milano, 1910.
29. Benedetto Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*; Bari, Laterza, 1910.
30. Renier, *Svaghi critici*; 1910.
31. *Storia letteraria d'Italia* (In corso di stampa); Vallardi, Milano.
32. *Storia dei Generi letterari italiani* (In corso di stampa); Vallardi, Milano.

DISEGNO DELL'OPERA

---

**Parte prima. — LA VITA**

Capitolo I. — Infanzia e gioventù a Napoli (1615-1635).
— II. — Primo soggiorno a Roma (1635-1640).
— III. — Soggiorno in Toscana (1640-1649).
— IV. — Secondo soggiorno a Roma (1649-1673).
— V. — Ritratto fisico e morale di S. Rosa.

**Parte seconda. — LE SATIRE**

Capitolo VI. — Satira prima. — La Musica (1640-1645).
— VII. — Sat. seconda. — La Poesia (1640-1645).
— VIII. — Sat. terza. — La Pittura (1645-1646).
— IX. — Sat. quarta. — La Guerra (1647).
— X. — Sat. quinta. — Invidia (1653).
— XI. — Sat. sesta. — Babilonia (1665-1669).
— XII. — Sat. settima. — Tirreno (1669).
— XIII. — Quale sia il valore del Rosa come poeta satirico.

---

# SALVATOR ROSA

## PARTE PRIMA

### LA VITA

### CAPITOLO I

#### INFANZIA E GIOVENTU A NAPOLI (1615-1635)

SOMMARIO. — 1. Nascita di Salvatore da una famiglia di pittori. — 2. La sua prima educazione a Napoli. — 3. Studia la musica e la pittura. — 4. Mortogli il padre, lavora per sostentare la famiglia. — 5. Il pittore Giovanni Lanfranco, venuto a Napoli, nota il talento di Salvatore e lo consiglia di andare a Roma.

Il 22 luglio 1615, all'Arenella, ridente villaggio a due miglia da Napoli, nasceva (1) S. Rosa da parenti in cui sembrava ereditaria la professione del disegno. Infatti l'avo paterno aveva esercitato la pittura; agrimensore e pittore era suo padre, Vito Antonio. Anche la madre, Giulia Greco, discendeva da famiglia di pittori. Così si spiega fino a un certo punto nel Rosa la vocazione alla pittura. Ben presto i suoi genitori si recarono a Napoli; ma, non volendo che il figlio trattasse i pennelli, lo fecero entrare nel collegio della Congregazione Somasca, ove imparò la grammatica, la rettorica e la logica. Sin dall'infanzia manifestò un gusto particolare per le arti liberali, musica, poesia e disegno. Racconta il Baldinucci (2) che Salvatore si sentiva talmente attratto

(1) V. PASSERI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti*, p. 416. — BALDINUCCI, *Delle notizie dei professori del disegno da Cimabue in quà*, tom. XIX, p. 3. — DE DOMINICI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, tom. III, p. 214. — G. CARDUCCI, *Primi Saggi*, p. 145. — CESAREO, *Vita e opere di S. Rosa*, p. 5, del vol. I. — B. CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, p. 321. — L. OZZOLA, *Vita e opere di S. Rosa*, p. 13.

(2) V. BALDINUCCI, op. cit., p. 4. — Lady MORGAN, *Mémoires sur la vie et le siècle de S. Rosa*, vol. I, p. 38.

al disegno che non era muro del collegio ch'ei con certi piccoli carboni non ricoprisse di figurine e paesetti di sua invenzione, sicchè un giorno ricevette dai frati una buona bastonatura per aver imbrattato di pitture un tratto di muro del chiostro degli Scalzi di Santa Teresa.

Spesso era visto girare in barca per il golfo (1), intento ad ammirare lo splendore incantevole di quella natura. Talvolta, vagando pei dintorni della città, s'inebriava della bellezza dei colli, del cielo, della marina; e il paesaggio fu la prima forma con cui l'arte gli sorrise. Ritornato a casa passava ore ed ore nello studio dello zio Paolo Greco abbozzando gruppi di marinai e di briganti o delineando l'orizzonte di Capri e la vetta del Vesuvio. Poi, quando una sua sorella sposò Francesco Fracanzano, pittore di molto ingegno, Salvatore s'affezionò al cognato per aver modo di maneggiare i pennelli e i colori, e ricevere consigli e lezioni (2). Sicchè non lasciava nessuna occasione per imparare quel che gli andava a genio. Tuttavia il gusto per la pittura non gl'impediva di studiare la musica, e, nei primi anni fu più conosciuto per la bella voce e l'arte di toccare il liuto che per l'abilità nel disegno.

Intanto gli moriva il padre (3), Vito Antonio, lasciando la famiglia nella miseria; e Salvatore fu costretto a trarre guadagno da quell' arte che fin allora aveva esercitato per diletto. Frequentò prima lo studio dello Spagnoletto, poi quello di Aniello Falcone (4), gran pittore di battaglie, e si mise con animo a lavorare. Girando fuori di Napoli, quando scorgeva qualche bel panorama, si fermava e copiava dal vero. Così dipinse marine, paesi, mercanti, soldati che poi vendeva per pochi baiocchi ai bottegai napoletani. Con questi piccoli guadagni riuscì a sbarcare il lunario per qualche tempo insieme colla famiglia ma attraverso a mille stenti, perchè spesse volte, quando aveva venduto un quadro, non gli rimaneva denaro per comprare la tela per un altro. Tali miserie, se non sbigottirono il forte animo del giovinetto, l'attristarono non poco, e fin da quel tempo la sua fantasia fu assalita da quella nebbia di malinconia, che velò in seguito

---

(1) V. De Dominici, op. cit., p. 215.
(2) V. Passeri, op. cit., p. 417. — Ozzola, op. cit., p. 16.
(3) V. De Dominici, op. cit., p. 216.
(4) B. Croce, op. cit., p. 321, mette questo in dubbio.

quasi tutti i suoi quadri e si manifesta sovente anche nelle sue satire.

In tali condizioni Salvatore giunse all'età di diciannove anni. Ma, oltre i piccoli quadri ai quali abbiamo accennato, tentò pure di comporne alcuni grandi e d'argomento storico come vedremo fra poco. In quell' anno (1634) venne a Napoli un pittore celebre della scuola del Caracci, Giovanni Lanfranco (1) da Parma, incaricato dal generale dei Gesuiti di decorare la cupola del *Gesù nuovo*. Nelle ore libere egli girava per le vie della città e si fermava presso i venditori di quadri. Un giorno vide (2) in via della Carità certi paesaggi di Salvatore ed una tela di quattro palmi raffigurante la storia d'Agar. Lanfranco ammirò l'ingenua schiettezza di questo quadro, lodò molto l'autore di cui non conosceva il nome, e lo comprò insieme con altri dipinti. Questo fatto accrebbe la fama del giovane pittore, ma non a tal punto da essere accettato in una di quelle potenti corporazioni dirette dallo Spagnoletto, dal Caracciolo e da altri i quali distribuivano gloria e ricchezze (3). Il povero Salvatore, ambizioso e focoso di sua natura, si rodeva internamente; e più tardi si vendicherà di questo sdegno nelle sue satire, principalmente nella *Babilonia*.

Intanto Lanfranco che aveva preso ad amare il giovane pittore, gli consigliò di andarsene a Roma. Il Rosa colse la prima occasione favorevole per lasciar Napoli, dove non aveva raccolto che dileggi e miserie, e si recò a tentare la fortuna in una nuova patria (4).

---

(1) V. Passeri, op. cit., p. 418. — Carducci, *Primi saggi*, p. 148. — Cesareo, op. cit., p. 8, vol. I.

(2) V. Lady Morgan, op. cit., vol. I, p. 124 e segg.

(3) V. Carducci, op. cit., p. 149. — Cesareo, op. cit., p. 8. — B. Croce, op. cit., p. 322, nega l'esistenza di queste associazioni.

(4) V. Passeri, op. cit., p. 418. — Baldinucci, op. cit., p. 6. — Cesareo, op. cit., p. 10, vol. I. — Ozzola, op. cit., p. 28. — V. pure la strana invenzione di Lady Morgan circa il Rosa prigione dei briganti d'Abruzzo : *L. M.*, op. cit., vol. I, p. 86 e segg.

## CAPITOLO II

### PRIMO SOGGIORMO A ROMA (1635-1640).

SOMMARIO: 1. Recatosi a Roma, il Rosa studia le opere dei tempi antichi e moderni. — 2. Da Roma fa alcuni viaggi a Napoli per varie cause. — 3. Dipinti che fa a Viterbo. — 4. Ivi stringe amicizia coll'Abati, poeta satirico. — 5. Da Viterbo invia a Roma il suo quadro del Tizio lacerato dall'avvoltoio che gli procaccia fama. — 6. Tornato a Roma mena vita gaia. — 7. Pittori celebri che viveano a Roma in quel tempo. — 8. Rappresentazioni comiche e satiriche date da una banda di cui faceva parte il Rosa. — 9. Come si mostrava nelle vie di Roma. — 10. Principia a far componimenti in musica e in poesia. — 11. Esposizione del quadro fatto dal chirurgo. — 12. Il Rosa, fattosi molti nemici, lascia Roma per andare a stabilirsi a Firenze.

La circostanza favorevole che il Rosa aspettava per lasciar Napoli e recarsi a Roma non tardò a presentarsi. Un suo amico che pure si dilettava di musica e d'arti liberali, detto Girolamo Mercurio, fu preso a servizio dal cardinale Giovanni Maria Brancaccio, con ufficio di maestro di casa. Recatosi a Roma questi chiamò l'amico e l'albergò nella propria casa (1).

Quivi il Rosa potè vedere e studiare le stupende opere dei tempi antichi e moderni, ed anche far conoscere alquanto il proprio talento.

Durante il soggiorno nella grande città che durò fino al 40, fu obbligato a fare alcuni viaggi a Napoli (2) : la prima volta perchè assalito da malattia. L'ardore di vedere nella grande metropoli tutto quanto merita d'esser veduto e l'agitazione dell'anima sua d'artista ventenne dinanzi a tanti nuovi e stupendi capolavori, poi la malaria e il calore eccessivo di quell'estate gli misero addosso una tal febbre che, per liberarsene, fu costretto, seguendo il consiglio dei medici, a tornare di nuovo a Napoli e respirare per alcuni mesi l'aria nativa. Lasciò Roma una seconda volta perchè, avendo trovato molte occasioni di esercitare la sua arte

---

(1) V. PASSERI, op. cit. p. 418. — BALDINUCCI, op. cit. p. 6. — CESAREO, op. cit., p. 11. — OZZOLA, op. cit., p. 29.

(2) V. PASSERI, op. cit., p. 419. — BALDINUCCI, op. cit., p. 6. — CARDUCCI, op. cit., p. 150. — CESAREO, op. cit., p. 11. — OZZOLA, op. cit., p. 29.

e di trarre guadagni, era bene in arnese e desiderava farsi vedere in patria meglio vestito e da quel di prima assai mutato (1).

Ma queste assenze furono brevi e si può dire che dal 35 al 40 il Rosa stette quasi sempre in Roma. Ivi menò vita allegra, motteggiando con tutti e su tutto, facendo mostra di sè stesso nei trattenimenti e dipingendo nello stesso tempo quanto più quadri gli era possibile.

Nel 1637 il Brancaccio, che era vescovo di Viterbo, ritornò nella sua diocesi e condusse seco Mercurio. Salvatore seguì l'amico (2); e avendo il vescovo inteso il suo maggiordomo fare molte lodi del pittore, gli diede a dipingere una loggia nel palazzo vescovile dove fu riprodotto un affresco con ninfe marine montate sopra delfini; indi gli ordinò una tavola per l'altare maggiore della chiesa di Viterbo.

Salvatore trattò un soggetto arduo e dipinse San Tommaso (3) nell'atto di toccare le piaghe di Cristo, dimostrando molta forza di stile e non poca elevatezza di gusto.

I conoscitori dicono maravigliosa l'espressione del viso dell'apostolo in cui il passaggio dal dubbio alla fede piglia forma visibile.

In quella città il Rosa strinse amicizia con un poeta satirico il quale più tardi si recò alla corte d'Austria, stipendiato dall' arciduca Leopoldo. Questo poeta, chiamato Antonio Abati (4), compose *Le Frascherie* e alcune satire in terzine, fra cui una sulla Poesia e una sulla Guerra. Queste satire sono tutte a contrapposti, ad equivoci, a giuochi di parole. Chissà se tale amicizia non sia servita a Salvator Rosa per incoraggiarlo ad esercitare le sue facoltà poetiche e ad ispirargli il gusto per quelle arguzie di vocaboli, di cui abbondano le sue satire ?

Tuttavia il Rosa nutriva il desiderio di tornare a Roma e di stabilirsi in quella città ; onde inviò alcuni quadri ad un certo Simonelli ch'egli aveva conosciuto come guardaroba del Cardinale Brancaccio. Fra quei quadri ve n'era uno che fu veramente

---

(1) V. Baldinucci, op. cit., p. 6. — Cesareo, op. cit., p. 12.

(2) V. Carducci, op. cit., p. 151. — Cesareo, op. cit., p. 15. — Ozzola, op. cit., p. 30. — Lady Morgan, op. cit,, vol. I., p. 181 e segg.

(3) V. Passeri, op. cit. p. 418-419. — Ozzola, op. cit p. 38-39.

(4) V. Carducci, op. cit., p. 151. — Cesareo, op. cit., p. 15. — B. Croce, op. cit., p. 322.

ammirato ; si tratta d'un Tizio (1) lacerato dall' avvoltoio in una tela grande, il quale, legato ad uno scoglio, esprimeva vivamente il suo tormento, mostrando le viscere sanguinose fuori del petto squarciato.

Questo quadro fu esposto dal Simonelli alla Rotonda, e destò tale ammirazione che un critico chiamò l'autore, secondo il linguaggio pomposo del secolo, il Demostene della pittura.

Salvatore fu quindi invitato a tornare a Roma dall'amico, il quale gli diceva che là lo aspettava la gloria, gli sorrideva la fortuna. Il trionfo del quadro gli aveva procurato amici e partigiani, coi quali passò il tempo in geniali ritrovi a cantare e a suonare il liuto, improvvisando madrigali e sonetti, dipingendo nuovi quadri e leggendo libri per perfezionare la sua educazione letteraria (2).

In quel tempo il papa Urbano VIII si atteggiava a protettore delle arti, e in Roma viveano molti artisti (3). La scuola dei Caracci era rappresentata dal Domenichino, da Guido Reni, dall'Albani, dal Guercino e dal Lanfranco, mentre il Poussin, il Vouet e Claudio di Lorena erano i rappresentanti della scuola francese, il Rubens ed il Van Dyck della fiamminga. Ma sopra tutti i pittori, scultori ed architetti si elevava il Bernini (4), il quale cominciava allora a dar mano ai disegni del palazzo Barberini, del campanile de San Pietro e del collegio di *Propaganda Fide*.

Fra tanti svariati artisti sentì ben presto il Rosa che a rendersi illustre non bastava un bel quadro ; e, tormentato dal desiderio che sempre e dappertutto si parlasse di lui, pensò a qualche cosa di nuovo. Trascinato da questa passione concepì il pensiero di mostrarsi al pubblico in azioni ridicole col personaggio di un Pasquarello, facendosi chiamare Formica (5). Così con amici vestiti da ciarlatani percorreva le varie vie di Roma, fermandosi

---

(1) V. Passeri, op. cit., p. 420. — Lady Morgan, op. cit , p. 193, tom. I. — Ozzola, op. cit., p. 43.

(2) V. Baldinucci, op. cit. p. 8. — Passeri, op. cit. p. 421. — Cesareo, op. cit. vol. I, p. 17.

(3) V. Carducci, op. cit. p. 153. — B. Croce, op. cit. p. 323.

(4) V. Lady Morgan, op. cit. vol. I, p. 147, e segg.

(5) V. Passeri, op. cit. p. 420. — Carducci, op. cit. p. 154. — Cesareo, op. cit. vol. I, p. 20. — B. Croce, op. cit. p. 323. — Ozzola, op. cit. p. 46. — G. Martucci : *S. Rosa nel personaggio di Formica*, *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1885. — Lady Morgan, op. cit. vol. I, p. 202, e segg.

sulle piazze a far le solite radunanze di gente a cui distribuiva unguenti e ricette. Dopo carnevale, avendo stabilito con alcuni amici d'improvvisare qualche commedia, eresse un palco fuori Porta del Popolo, e Niccolò Mussi fu eletto direttore della compagnia. A queste rappresentazioni molti concorsero fra cui alcuni personaggi ben noti come il Cavalier Bernini, il Romanelli, Guido Ubaldo Abbatini e Ottaviano Castelli. In un prologo Salvatore fece allusioni pungenti ad opere composte da altri nello stesso genere, principalmente a tentativi fatti dal Bernini (1) e dal Castelli. Questi risposero vendicandosi, e a Roma si suscitò un grande scandalo. Ad ogni modo il Rosa si acquistò maggior fama, e riuscì anche a guadagnar denari. Quindi si vedeva passeggiare (2) per le vie di Roma in atteggiamento serio, seguito da un servitore ricamente vestito e portando al fianco uno spadino dalla guardia d'argento.

Divertendosi così non dimenticava la pittura e nel 1638-39 fece una famosa battaglia (3) ed una splendida marina che gli valsero l'ammirazione di molti e l'amicizia di Carlo Rossi, il quale fin d'allora prese a dimostrargli la più tenera benevolenza.

Neppure dimenticava il Rosa la musica e la poesia (4); e a quegli anni probabilmente rimontano alcuni frammenti che pose in musica lui stesso e cantò nel silenzio della notte, cogli accordi lamentevoli del liuto, sotto le finestre della sua amata, via del Babbuino o piazza di Spagna.

Infatti i primi tentativi poetici del Rosa furono canzoni per musica; le Satire (5) e le Odi vennero molto dopo, quando egli aveva già lasciato Roma per vivere in Toscana. È noto che il nostro poeta aveva l'abitudine di trarre non soltanto il soggetto ma anche i particolari delle sue opere poetiche dall'ambiente in cui si trovava. Nulla di simile troviamo nelle Satire, eccetto la *Musica* in cui sono tanti accenni ai fatti di Roma che possiamo

---

(1) V. Passeri, op. cit. p. 420. — Baldinucci, op. cit. p. 11. — Carducci, op. cit. p. 153. — Cesareo, op. cit. vol I, p. 20. — B. Croce, op. cit. p. 323. — Ozzola, op. cit. p. 47. — Lady Morgan, op. cit. vol. I, p. 220 et segg.

(2) V. Cesareo, op. cit. p. 20.

(3) V. Ozzola, op. cit., p. 45.

(4) V. Passeri, op. cit., p. 427. — Carducci, op. cit., p. 158. — Ozzola, op. cit., p. 51.

(5) V. Lettere di S. Rosa in Cesareo, op. cit., vol. II, p. 5. — Passseri, op. cit., p. 427. — Lady Morgan, op. cit., vol. I, p. 267. — Carducci, op. cit., p. 158. — Cesareo, op. cit., vol. I, p. 22. — Ozzola, op. cit., p. 51.

pensare che questa Satira sia stata ideata in quella città e scritta più tardi in Toscana.

Ma, se il Rosa durante quei quattro anni aveva acquistato fama e denari, si era fatto però molti invidiosi e nemici, ed un'avventura venne ad inimicargli quasi tutti i pittori del tempo. Il 29 agosto 1639 aveva esposto nel chiostro di San Giovanni decollato un quadro colla seguente sottoscrizione (1) : « Fatto da uno di professione chirurgo ma che per diletto anche dipinge. » Molti pittori concorsero per vedere il quadro e lo lodarono assai. Uno domandò chi l'avesse dipinto. « È un quadro, rispose il Rosa, fatto da un pittore che i signori accademici della chiesa di San Luca non hanno voluto ammettere nella loro accademia, e ciò perchè l'ordinaria professione di lui è la chirurgia ; a me pare che abbiano fatto male assai, mentre fo riflessione che coll'ammetterlo avrebbero avuto fra loro persona a cui sarebbe stato facile cosa il rassettare le loro storpiature. » Quel detto tanto mordace giunse subito agli orecchi di tutti i pittori di Roma, i quali per vendicarsi cominciarono a dire tanto male delle opere e della persona del Rosa che questi fu obbligato a lasciar la città. Si presentò un'occasione favorevole. Un principe della casa dei Medici, desiderando per la corte di Toscana un pittore, diede al Signor Fabrizii Piermattei, loro agente in Roma, l'incombenza di procurarglielo. L'agente interrogò il Rosa che fu felice di accettare la proposta, e sul principio di 1640 si mosse verso Firenze (2).

---

(1) V. Baldinucci, op. cit., p. 9. — Cesareo, op. cit., vol. I, p. 23. — Ozzola, op. cit. p. 54 — Lady Morgan, op. cit. vol. I, p 283.

(2) V. Cesareo, op. cit., vol. I, Aggiunte ed emendazioni, p. 401. — B. Croce, op. cit., p. 323-324. — Ozzola, op. cit., p. 53.

## CAPITOLO III

### SOGGIORNO IN TOSCANA (1640-1649)

Sommario. — 1. A Firenze, coi suoi dipinti, subito il Rosa si acquista gloria. — 2. S'innamora di una sua modella. — 3. Ritratto della Lucrezia. — 4. Salvatore la raccoglie in casa sua. — 5. L'accademia dei Percossi. — 6. Il Rosa inveisce contro il cattivo gusto del secolo. — 7. Partigiani del Tasso, partigiani dell'Ariosto. — 8. Allegro vivere del Rosa in Firenze. — Venuta la primavera il Rosa se ne andava presso i Maffei nei dintorni di Volterra. — 10. Nella villa di Monterufoli presso Volterra compose la maggior parte delle sue satire. — 11. Il quadro della Strega — 12. Cattiva amministrazione degli Spagnuoli in Italia. — 13. Canzone comica contro gli Spagnuoli. — 14. Masaniello chiama alle armi il popolo di Napoli. — 15. Il Rosa non partecipò a questo moto rivoluzionario.

A Firenze il Rosa fu accolto con molta amorevolezza dal principe Ferdinando (1), che gli assegnò un grosso stipendio annuale. Ivi fece vari quadri rappresentanti battaglie e marine. Dipinse pure un autoritratto in abito di Pasquarello. Il successo di queste varie tele diede al Rosa modo di entrare in dimestichezza coi signori, coi letterati, coi pittori, coi musicisti della capitale toscana.

Per rappresentare i personaggi femminili ebbe bisogno di modelli di donne fra cui si trovò una certa Lucrezia (2) assai garbata. Seguendo cogli occhi le forme vaghe della modella il Rosa concepì per essa un sentimento profondo di amore.

Di fatti Lucrezia era bellissima, se dobbiamo prestar fede al ritratto che ne fece il pittore, e che ora è conservato a Roma presso gli eredi Rosa. « Essa aveva bruno il volto e perfettamente ovale, neri gli occhi ed i capelli; alta e pensosa, sotto la mantiglia nera, la fronte; vermiglia e un po' imbronciata la bocca bellissima. L'espressione della testa non è d'una grande nobilità, ma d'una passione ardente benchè contenuta; la vaga donna è triste e atteggiata a un muto rimbrotto (3) ».

---

(1) V. Passeri, op. cit., p. 423. — Baldinucci, op. cit., p. 17. — Ozzola, op. cit., p. 52.

(2) V. *Carteggio di S. R.* in Cesareo, vol. II, lett. 44, 80 e 86. — Passeri, op. cit., p. 425. — Cesareo, op. cit., vol. I, p. 29. — B. Croce, op. cit., p. 324. — Ozzola, op. cit., p. 62.

(3) V. Cesareo, op. cit., vol. I, p. 29.

Il Rosa pure non era brutto, come vedremo più tardi facendo il suo ritratto; ei d'altronde vestiva galante; godeva fama di prodigo e viveva coi signori. Dunque anche lui piacque a Lucrezia che parlò a sua madre delle proposte fattele dal pittore. Questa essendo vedova, non ricca, ed avendo a povvedere a due altre figlie, non si sentì di ricusare. Salvatore raccolse dunque Lucrezia (1) in casa sua, e dal '40 in poi la tenne sempre in luogo di moglie. L'anno seguente ne ebbe un figlio che chiamò Rosalvo. La sposò soltanto in punto di morte.

In Toscana il Rosa conobbe quasi tutti gli uomini celebri del tempo. La sua casa in Firenze presso alla Croce al Trebbio, era diventata l'albergo della giocondità e dell'allegrezza. Ivi convenivavo il Torricelli, il Dati, il Ricciardi, il Chimenteli, il Cavalcanti, l'Apolloni, il Bandinelli, il Salveti, il Minucci, il Lippi, il Rovai, il Cordini, l'Abati, il Bandini, ecc... tutti pittori, architetti, musicisti, poeti famosi o bei parlatori.

A queste adunanze ove si parlava di poesia, di musica, d'arte, si volle dar forma e nome d'accademia e si chiamò l'accademia dei Percossi (2).

Quando fu organizzata, quest'accademia si mise sotto la protezione di Gian Carlo dei Medici e tenne le sue riunioni nel palazzo dove quel principe abitava, detto Casino di San Marco. Quivi gli accademici recitavan commedie a soggetto dinanzi al fiore dell'aristocrazia intellettuale e signorile della Toscana. Fra quella gaia brigata ove ognuno faceva una parte divertente, nessuno riusciva più gradito del Rosa nella maschera di Pascariello (3), di modo che quando le sale del palazzo sempre gremite di gentildonne e di nobili uomini, risonavan di risate lunghe e fragorose, Pascariello doveva spesso fermarsi nei suoi motti napoletani, per dar tempo agli spettatori di pigliar fiato.

Talvolta quegli accademici si radunavano a bizzarri conviti dove recitavano componimenti poetici e improvvisavan orazioni burlesche. In alcune di queste adunanze furono letti dal dottor

---

(1) V. Lady Morgan, op. cit., vol. II, p. 61 e segg.

(2) V. Baldinucci, op. cit., p. 20. — Cesareo, op. cit., vol. I, p. 31. — Ozzola, op. cit. p. 57.

(3) V. Baldinucci, op. cit., p. 24. — Cesareo, op. cit., p. 32. — Ozzola, op. cit., p. 59. — Lady Morgan, op. cit., vol. II, p. 36 e segg.

Berni squarci delle satire (1) che il Rosa aveva cominciate nei primi anni del suo soggiorno in Toscana.

Cosicchè ciò che abbiamo già indicato durante gli ultimi anni di dimora del Rosa in Roma, si verificò sempre più in Toscana ; e la coltura del nostro poeta si accrebbe di molto. In oltre le relazioni con uomini di gusto e d'ingegno e l'aria stessa del paese, che aveva dato la culla ai maggiori poeti e prosatori, l'incitaron a uno studio più attento della lingua e della poesia italiana. Allora si volse contro i cattivi scrittori e il brutto gusto del secolo. Pittori, musicisti, poeti, scrittori, biasimava tutti e anche la Crusca. Si sfogava soprattutto contro i nemici del Tasso per il quale mostrava tanta ammirazione quanto disdegno riservava per l'Ariosto. Chi sa se al Rosa nell'autore dell'Orlando furioso non dispiacesse l'autore delle Satire, cioè il rivale letterario? A quel tempo l'Italia era per così dire divisa in due campi: i partigiani del Tasso e quelli dell'Ariosto (2). Frequenti erano fra gli uni e gli altri le contese accanite e non raramente comiche, come lo prova la famosa storia di due cavalieri, i quali, dopo essersi sbudellati, perchè l'uno teneva per l'Ariosto, l'altro per il Tasso, confessaron morendo di non aver mai letto i loro poeti. Tale non era certamente il caso del Rosa. Intanto egli guadagnava denaro e viveva da gran Signore, spendendo molto e mostrandosi in ogni circostanza generoso per tutti. Fu sempre liberale, di animo grande e amico dell'aura popolare ; dava banchetti sontuosi (3), a cui prendevano parte cavalieri e nobili. Un suo amatissimo compagno fu Lorenzo Lippi (4), poeta e pittore al par di lui e non meno di lui amico del riso, della celia e dell' allegro vivere. Questi due amici si trattenevano spesso e ragionavano delle regole della loro arte, rileggevano le loro opere e si consigliavano reciprocamente. Il Lippi ci ha anche lasciato uno splendido ritratto dell'amico, di cui il Cesareo ebbe una copia.

Così nelle feste e nei lavori passava il Rosa in città una parte dell'anno. Ma, venuta la primavera, egli andava a cercare salute

---

(1) V. Baldinucci, op. cit., p. 77. — Cesareo, op. cit., vol. I, p. 33. — Ozzola, op. cit., p. 68.

(2) V. G. Rosini, *Opere di T. Tasso* (Le controversie sulla Gerusalemme).

(3) V. Baldinucci, op. cit., p. 25. — Cesareo, op. cit., vol. I, p. 35.

(4) V. Baldinucci, *Vita di Lorenzo Lippi*, p. 10. — Cesareo, op. cit., vol. I, p. 36. — Ozzola, op. cit., p. 61.

e ispirazione in qualche campagna. Fra altri i Maffei di Volterra (1), fin dal 1640, l'invitarono nelle loro tenute di Monterufoli e di Barbaiano. In tutti quei paesi di Volterra tornava ogni tanto il Rosa con maraviglioso diletto, non meno per la dimestichezza colla famiglia Maffei che per l'aspra bellezza dei luoghi ch'egli più d'una volta ebbe a ritrarre nei suoi quadri.

In quella campagna si dilettava molto alla caccia e alla raccolta dei frutti della terra. Spesso la sera adunava la gente pulita dei dintorni (2). In questi ritrovi si conversava piacevolmente o si recitava una commedia a soggetto nella quale il Rosa faceva la parte di Patacca, servitore astuto e conduttore del Concetto della commedia. Nè pertanto dimenticava i lavori seri, perchè nella villa di Monterufoli compose la maggior parte delle sue satire, ed altre belle rime (3). Fece pure molti quadri e, in varie stanze delle ville del Maffei, disegnò sulle pareti gruppi e figure di soggetti mitologici e campestri.

Fra tanti quadri da lui dipinti verso il '46-'47 dobbiamo notare quello della Strega e quello delle Streghe (4), bellissimi ambedue. L'ultimo finì a Roma in casa Rossi. Trattando tali soggetti di pittura, il Rosa concepì l'idea di scrivere quella bizzarra cantata della Strega che troviamo nella raccolta delle sue rime. Continuava pure a scrivere le satire. Dalla lettura di tutte le sue opere letterarie possiamo conchiudere che cronologicamente la Musica è la prima satira, la Poesia la seconda, la Pittura la terza, la Guerra la quarta, scritta questa nel 1647; le altre sono posteriori.

Nell'autunno di quell' anno giunse in Toscana la notizia della sollevazione di Napoli contro gli Spagnuoli. Si sa che di tutte le dominazioni straniere in Italia, la peggiore fu quella del governo spagnuolo (5). Mandavano da Madrid in Lombardia, a Napoli e

---

(1) V. *Carteggio di S. Rosa* in Cesareo, vol. II, p. 41-42. — Baldinucci, op. cit., p. 19.

(2) V. *Carteggio di S. Rosa* in Cesareo, vol. II, p. 7, 29, 33, 36, 37, 38. — Baldinucci, op. cit., p. 33. — Ozzola, op. cit., p. 65.

(3) V. Baldinucci, op. cit., p. 77. — Carducci, op. cit., p. 158. — Ozzola, op. cit., p. 51, 68, 69, 70.

(4). V. Passeri, op. cit., p. 425. — Lady Morgan, op. cit., vol. I, p. 267, vol II, p. 337. — Cesareo, op. cit., vol I, p. 45, vol. II, p. 128 (Lett. di S. Rosa). — Ozzola, op. cit., p. 89.

(5) V. Pascoli, op. cit., p. 67. — De Dominici, op. cit., p. 224. — Lady Morgan, op. cit., vol. I. p. 292. — Carducci, op. cit., p. 160. — Cesareo, op. cit., vol. I, p. 47. — B. Croce, op. cit. p. 325. — Ozzola, op. cit., p. 113.

in Sicilia cortigiani che non sapevano nulla degli usi e dei bisogni delle varie provincie. Giunti nella penisola non pensavano che ad ammucchiare denari; così appaltavano le gabelle a pubblicani ingordi, vendevano gli uffici pubblici, mercanteggiavano l'impunità ed il perdono a gente facinorosa purchè ricca, mentre facevano arrotare i poveri diavoli che commettessero una piccola colpa, e ne esponevano le teste in gabbie di ferro sulle piazze pubbliche; ma la loro principale occupazione era lo stillar sempre nuove imposte e munger sempre più oro e sangue dalle vene del popolo (1). E a Madrid era stimato miglior politico chi più arricchisse sè e i ministri dell'oro italiano. I poveri oppressi se ne lamentavano sotto voce e si vendicavano scrivendo canzoni del genere della seguente (2):

La prima cosa che fa lo spagnuolo
Per ogni luogo della casa bada;
E dove trova cosa che gli aggrada,
Adveniat.
Dipoi dice al padrone — traiga aquí todo —
Col petto gonfio e con il viso altiero,
Che non gli basterebbe un giorno intiero,
Regnum tuum.
Vengan los pollos y las gallinas;
Sino quiero ammattar todo el cuviglio;
Tal che ci convien dir con basso ciglio:
Fiat.
Non gli basta saziarsi e tor la roba;
Per doppio scorno di tutti i vasalli,
Danno in cambio di biada a' lor cavalli
Panem nostrum.
Appresso questo ogni altro male è poco,
Che si voglion cavar tutte lor voglie
Mettendosi a dormir con nostre moglie
Sicut et nos.
Metti, Signor, l'Italia in unione
Acciò da questi can siam liberati!
E pigli l'arme ciaschedun barone,
Acciò che a pezzi sian tutti tagliati!

Era il tempo in cui, come dice il Manzoni nei *Promessi Sposi* (3),

(1) V. Lady Morgan, op. cit., vol. 1. p. 298 e segg.
(2) V. Carducci, *Primi saggi*, p. 161.
(3) V. Manzoni, *Promessi Sposi*, cap. I (Ediz. Cerquetti, Hoepli, Milano, 1898).

i castelli d'Italia avevano l'onore di alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnuoli, che insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese; accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar le uve, e alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia.

Ci furono delle proteste e, dopo le canzoni e le parole, vennero i fatti, ed una rivoluzione scoppiò a Napoli il 7 luglio 1647, giorno in cui un contadino di Puzzuoli rovesciò i fichi per terra al mercato e li pestò anzi che pagar la gabella. Masaniello pescivendolo, per vendicare un congiunto uccisogli dagli Spagnuoli, chiamò il popolo alle armi e formò la Compagnia della Morte. Alcuni biografi, fra i quali Lady Morgan e il Carducci, pretesero (1) che il Rosa si arrolasse in detta Compagnia e facesse una guerra accanita allo straniero. Morto Masaniello sul cadere del '47, egli sarebbe ritornato a Roma cogli amici. Ma questo è un romanzo che i fatti respingono. Se ciò fosse vero, come spiegare che il Passeri, coetaneo e amico del Rosa, il Baldinucci, contemporaneo e conoscente del Rosa, non ne abbiano fatto menzione nei loro scritti? Come spiegare che Lione Pascoli, il quale appartenne a un'altra generazione, ma fu ancora in tempo da raccogliere dalla bocca dei veechi contemporanei del Rosa qualche notizia certa, non ne abbia detto parola nelle *Vite dei pittori*? Un fatto di tale importanza non sarebbe statto trascurato dai biografi del gran pittore.

Il primo a narrare quella falsa gesta del Rosa fu il De Dominici che visse un secolo dopo e, più romanziere che storico, diede corso a tutte le leggende che di poi si annodarono alla vita originale del pittore e poeta napoletano.

Oltre il silenzio del Passeri, del Baldinucci e di Lione Pascoli intorno a un fatto così importante, abbiamo un'altra prova della sua falsità nel carteggio stesso del Rosa. Nelle lettere (2) che questi scrisse al Maffei negli anni 46, 47 e 48, non fa nessuna allusione ai moti di Napoli. Il suo silenzio si comprende ancor meno di quello degli altri suoi biografi. Inoltre Benedetto Croce (3) ha

---

(1) V. Lady Morgan, op. cit., Vol. I, p. 312. — Carducci, op. cit., p. 163.
(2) V. *Carteggio di S. Rosa* in Cesareo, vol. II, p. 10 e segg.
(3) V. B. Croce, op. cit., p. 326.

notato con ragione che lo squarcio celebre della Satira *La Guerra* principiante al verso 55

> « Senti come cangiato ha il mio Sebeto
> In sistri..., etc., etc... »

indica che il Rosa era lontano dal luogo ove si svolgevano tali avvenimenti.

Infine le cronache del tempo conservate negli archivi (1) napoletani, e in special modo nell'archivio di Stato, a proposito della rivoluzione di Masaniello, non parlano affatto di S. Rosa, pur facendo menzione di un Orazio Rosa, tintore, e di Giuseppe Rosa, prete. Perchè avrebbero parlato di questi ignoti e trascurato di menzionare il più illustre di tutti coloro che portavano quel nome?

Dunque le ricerche accurate fatte dal Cesareo intorno a questa quistione c'inducono a conchiudere che il racconto del Rosa rivoluzionario nel 1647 è una vera leggenda, inventata dal *De Dominici*, abbellita da Lady Morgan e accettata dal Carducci. È un peccato che tal fatto non sia storico; la figura già interessante del Rosa ci avrebbe guadagnato; ma la storia ha le sue esigenze ed è il caso di ridire : *Amicus Plato sed magis amica veritas* (2).

---

(1) V. Cesareo, op. cit., p. 56 del vol. I.
(2) V. Renier, *Svaghi critici*, p. 96 e segg.

## CAPITOLO IV

### SECONDO SOGGIORNO A ROMA (1649-1673)

Sommario. — 1. Il Rosa ritorna a Roma. — 2. Si trova un po' nelle strettezze. — 3. L'imperatore d'Austria l'invita alla sua Corte, ma egli rifiuta. — 4. Durante un soggiorno a Monterufoli dipinge il Democrito. — 5. Manda all'ospedale dei trovatelli il suo secondo bambino. — 6. Dipinge il Diogene e la Gran Battaglia; quest'ultimo quadro si trova in Parigi al Louvre. — 7. Accenno sul suo carattere. — 8. Ciò che dicevano di lui gl'invidiosi contro i quali compose l'Invidia. — 9. Il Favoriti lo perseguita per vendicarsi. — 10. Celebre quadro della Fortuna. — 11. Il Rosa stringe amicizia col Cesti. — 12. Venuto a Firenze rifiuta le offerte dell'Arciduca Ferdinando d'Austria che voleva condurlo alla Corte. — 13. Vari quadri dipinti in quel tempo. — 14. Orgoglio del Rosa. — 15. Gli acciacchi invadono il nostro pittore. — 16. Cogli anni diventa savio ed economo. — 17. La tela ammirabile dei Santi Cosimo e Damiano. — 18. Insuperbito dal successo di questo quadro il Rosa si paragona a Michelangelo. — 19. In quel mentre il Rosa aveva pure scritto le due ultime satire: Babilonia e Tirreno. — 20. Il Rosa s'inferma seriamente. — 21. Rimedi strani suggeriti dai medici. — 22. La sua tristezza e disperazione. — 23. In punto di morte sposa la Lucrezia. — 24. Il 15 marzo 1673, il Rosa muore divotamente. — 25. Monumento che gli fu eretto dal figlio nella chiesa Maria degli Angeli. — 26. Come il dei Rossi onorò la memoria dell'amico nella chiesa della madonna di Monte Santo in piazza del popolo.

Nel febbraio del 1649 il Rosa ritornò a Roma (1). In Toscana egli aveva guadagnato molto denaro; ma per la sua liberalità gliene restava poco, di modo che fu obbligato a chiedere qualcosa in prestito all'amico Maffei. Altri amici però vennero in suo aiuto, e il Rossi gli restaurò la borsa in tal guisa ch'ei potè riprendere le abitudini ed il fasto di gran signore, sicchè lo incontravano, come altre volte, per le vie della gran città pomposo d'abiti, seguito da un servitore che gli portava lo spadino dalla guardia d'argento (2).

Poco tempo dopo il suo arrivo, riprese il lavoro e volle vendere alcuni quadri; ma, per vendicarsi di certi brutti tiri ricevuti durante il suo primo soggiorno, mise questi quadri a prezzi elevati, facendo poco conto dei richiedenti.

---

(1) V. *Carteggio di S. R.* in Cesareo, vol. II, p. 20. — Cesareo, op. cit., vol. I, p. 57. — B. Croce, op. cit., p. 324. — Ozzola, op. cit., p. 115.

(2) V. Passeri, op. cit., p. 425.

Talvolta esponeva i quadri, ma diceva di non volerli vendere, avendoli fatti per suo uso (1). Così i suoi affari andavano male, come apparisce dalla sua corrispondenza col Maffei (2). Ma, volubile di carattere, non si lasciava dominare a lungo dalla mestizia, e, benchè molto affaccendato, canzonava (3) l'amico Maffei sul suo gran naso e sur un intrigo galante che questi aveva avuto con una signora di Monterufoli.

Tuttavia, vedendosi nelle strettezze, cambiò sistema, mise i quadri a prezzi ragionevoli, fu cortese e avvenente coi richiedenti, e ne vendette parecchi; così dopo poco si ritrovò bene in arnese (4).

La sua fama cresceva sempre, e l'imperatore d'Austria, per mezzo del generale Piccolomini, l'invitò alla sua corte; ma il Rosa rifiutò, preferendo i suoi amici a tutti gl'Imperatori. In quel mentre il Maffei venuto a Roma ricondusse tutta la famiglia Rosa a Monterufoli, ove anche l'amico Ricciardi venne da Pisa a trovarli. Quivi dipinse il Democrito (5), tela di molto valore. Frattempo andava a caccia, scriveva lettere o componeva versi per musica. Verso la fine dell'anno 1650, trovandosi a Siena, lesse in un ritrovo di amici la sua ultima satira sulla guerra (6). Quindi ritornò a Roma, ove si mise a lavorare di buzzo buono, e, l'anno seguente 1651, espose il suo Democrito. Tutte le persone di gusto accorsero ad ammirare quel quadro, e molti paragonarono il Rosa a Tiziano, al Coreggio, al Veronese, al Domenichino, al Guercino, ecc. Tanti elogi accesero l'invidia (7) contro il pittore, come se questi ne fosse colpevole. Il rumore fatto intorno a quel quadro attrasse molti compratori; ma il prezzo elevato, duecento scudi, sbigottì tutti.

Intanto il Rosa si era acquistato fama e ricchezza, e si prevalse delle sue alte relazioni per ottenere legati a due sorelle di Lucrezia e procurar loro una dote. Ma non fece sempre così azioni

---

(1) V. Pascoli, op. cit., p. 70.

(2) V. *Carteggio di S. R.*, op. cit., p. 28.

(3) V. *Carteggio di S. R.*, op. cit., p. 34 e segg. — Cesareo, op. cit., p. 59. — Ozzola, op. cit., p. 117.

(4) V. *Carteggio di S. R.*, op. cit., p. 38.

(5) V. *Carteggio di S. R.*, p. 69. — Baldinucci, op. cit., p. 11. — Ozzola, op. cit , p. 119.

(6) V. Cesareo, op. cit., vol. I, p. 46. — Ozzola, op. cit., p. 76.

(7) V. *Carteggio di S. R.*, p. 69. — Passeri, op. cit., p. 426. — Ozzola, op. cit., p. 119.

lodevoli e certe volte la sua condotta fa pensare all'egoismo di G. G. Rousseau. Il 28 ottobre 1651, avendo avuto dalla Lucrezia un secondo bambino, lo inviò allo spedale dei trovatelli (1), dicendo che non voleva avere più d'un figlio in casa; e bisognò aspettare la morte di Rosalvo perchè consentisse a tenere Augusto che fu l'ultimo nato.

In quell'anno stesso, 1651, vendè il Democrito e fece un altro quadro rappresentante Diogene (2) che, in compagnia di vari filosofi, vedendo un fanciullo dissetarsi alla corrente nel còncavo della mano, butta via la ciotola. Il prezzo di quest'ultimo quadro fu di trecento ducati. Dipinse pure (1652) una grande Battaglia (3) per il Corsini eletto nunzio a Parigi. Questi volle fatto in quaranta giorni il quadro che doveva regalare al re cristiano e ne promise duecento doppie (2.000 f.). La Grande Battaglia si trova ora nel Museo del Louvre.

Per distrarsi da questi seri lavori componeva arie e versi (4) che musicava egli stesso o che faceva musicare.

Intanto Lucrezia mise al mondo un'altra figlia che Salvatore mandò agl'Innocenti (5). Uomo strano che, mentre si mostrava buono e generoso cogli amici, consentiva a separarsi dai nati dal proprio sangue. Diciamolo francamente col Cesareo: S. Rosa ebbe molto ingegno ma poco cuore; e, se egli operava del bene, era mosso più dal desiderio di sfoggiare grandezza che da bontà naturale.

Così era giunto il Rosa all'anno 1653 (6) sempre soggiornando in Roma; ma, siccome i suoi maravigliosi successi gli avevano procurato invidiosi e nemici, egli meditò di vendicarsene scrivendo la quinta satira, *Invidia* (7). Ciò risulta da una sua lettera scritta al Maffei il venti Maggio di quell'anno.

---

(1) V. *Carteggio di S. R.*, p. 88. — Cesareo, op. cit., p. 66. — Ozzola, op. cit., p. 62 e 122.

(2) V. *Carteggio di S. R.*, p. 94 e 96. — Ozzola, op. cit., p. 124.

(3) V. *Carteggio di S. R.*, p. 96. — Passeri, op. cit., p. 426. — Cesareo, op. cit., p. 68. — Ozzola, op. cit., p. 129.

(4) V. *Carteggio di S. R.*, p. 94 e segg.

(5) V. *Carteggio di S. R.* in Cesareo, vol. II, p. 107. — Cesareo, op. cit., p. 70, vol. I.

(6) V. *Carteggio di S. R.*, p. 104 e segg. — Carducci, op. cit., p. 180-182. — Ozzola, op. cit., p. 131.

(7) V. *Carteggio di S. R.*, p. 107. — Ozzola, op. cit., p. 131. — B. Croce, op. cit., p. 353.

Questa satira fu la più calda e la più personale di quelle di Salvatore, perchè diretta contro i suoi avversari, i quali eran molti. Di fatti gli uni l'accusavano di atteggiarsi ad uomo grande e di ostentare (1) un fasto non conveniente alla sua nascita e alla sua professione; gli altri denigravano le tele ch'egli, secondo il costume d'allora esponeva tutti gli anni alla Rotonda; alcuni infine spargevano la voce che i versi non erano farina (2) del suo sacco, e che il Rosa non aveva tanta dottrina da scrivere di quella roba. Salvatore si vendicò di tutti additandoli chiaramente nella sua satira mordace. Fra quelli che si sentiron punti sul vivo dobbiamo notare Monsignor Favoriti (3), la cui immagine turpe è tracciata con mano maestra nel verso 379 e seguenti. Il Rosa svelava in terzine roventi tutti gl'inganni, tutti i tranelli dei suoi nemici; e questo non poteva parere nè plagio nè imprestito.

Il Favoriti volle vendicarsi attirando sull'imprudente pittore i sospetti dell'Inquisizione (4), perchè in quel tempo le unioni illegittime come quella del Rosa con Lucrezia, nascoste si perdonavano, non si tolleravano palesi.

Alcuni amici potenti intervennero e lo salvarono; ma il povero Rosa ne rimase così scottato che per molti anni non scrisse più satire e si diede interamente alla pittura.

Nell'anno 1657 scoppiò in Roma la peste (5) che vi fece molte vittime. Non si sa ove si trovasse allora il Rosa; fu forse a Napoli ove gli morì (6) il figlio Rosalvo; ma ne ebbe subito un altro che tenne in casa e a cui diede il nome di Augusto (7).

Fra il 58 e il 59 dipinse ed espose il quadro celebre della Fortuna (8) che tiene in mano una cornucopia piena de'più ricchi tesori e ha ai piedi varie bestie come il bue, la volpe, il castrone, il bufalo, l'allocco, etc...; la Fortuna versava le sue ricchezze su

---

(1) *Carteggio di S. R.*, p. 108 e passim. — Baldinucci, op. cit., p. 84. — Cesareo, op. cit., p. 71. — Ozzola, op. cit., pp. 46, 125, 132. — V. pure Sat. *Invidia*, passim.

(2) V. Passeri, op. cit., p. 427. — Baldinucci, op. cit., p. 76. — Carducci, op. cit., 183.

(3) V. S. R., Satira *Invidia*, verso 379 e segg.

(4) V. S. R., *Carteggio*, p. 109. — Cesareo, op. cit., p. 74. — Ozzola, op. cit., p. 133.

(5) V. Cesareo, op. cit., p. 76.

(6) V. Passeri, op. cit., p. 436.

(7) V. S. R. *Carteggio*, p. 114.

(8) V. S. R. *Carteggio*, p. 112. — Baldinucci, op. cit., p. 14. — Ozzola, op. cit., p. 134. — L. Morgan, op. cit , vol. II, p. 12.

questi animali. Il pittore aveva voluto far conoscere che è proprio della Fortuna il dispensare i beni a chi meno li merita.

Il quadro fu esposto e lodato; i nemici del Rosa ne approfittarono per accusarlo di aver voluto alludere a gente potente; e poco mancò che il pittore non fosse messo in carcere e obbligato a render conto del suo lavoro; ma anche questa volta i suoi amici lo salvarono. Il pericolo era stato grande, e Salvatore se la tenne per detta di modo che per più anni non scrisse versi nè colorì quadri di significato satirico.

Nel '60 strinse amicizia col Cesti (1) che il papa Alessandro Settimo aveva chiamato a Roma come maestro di musica della Cappella Sistina. Il Cesti preparava allora la *Dori*, il suo capolavoro, che doveva rappresentarsi in Firenze per le nozze del gran principe Cosimo dei Medici con Margherita d'Orléans. Quando il Cesti partì, il Rosa volle seguirlo e si recò nella villa Strozzavolpe del Ricciardi, in quel di Poggibonsi.

Fra i principi venuti a Firenze per le feste del matrimonio si trovava l'arciduca Ferdinando d'Austria colla consorte, l'arciduchessa Anna dei Medici. Mostrando di voler favorire le arti, questi ordinò al Cesti d'invitare il Rosa per la rappresentazione dell'opera, e propose al pittore di recarsi alla Corte d'Austria; ma il Rosa troppo amante della libertà non volle accettare.

Nel '61 Salvatore ritornò (2) a Roma e riprese le vecchie abitudini di lavoro e di lusso. Fra i quadri fatti in quel tempo molti esularono in Inghilterra presso i conti di Milton e di Warwick; soli due, rappresentanti Pitagora (3) e ispiratigli dalla lettura di Plutarco, restarono in Italia; così pure uno rappresentante Geremia (4) che profetizza la rovina di Gerusalemme; questo si troverebbe nel palazzo Cattaneo a Genova secondo la Morgan e il Cesareo; ma l'Ozzola che ne fece ricerca presso i marchesi Cattaneo ne ebbe risposta negativa.

Allora il genio maturo del Rosa parea prodigare il meglio dei suoi tesori nascosti. L'amico Ricciardi gli indicò il soggetto della Congiura (5) di Catilina. Il pittore lesse Sallustio, poi si

---

(1) V. S. R. *Carteggio*, p. 114. — Passeri, op. cit., p. 438. — Baldinucci, op. cit., p. 86. — Carducci, op. cit., p. 188. — Ozzola, op. cit., p. 137.

(2) V. S. R. *Carteggio*, p. 116. — Ozzola, op. cit., p. 138.

(3) V. Ozzola, op. cit., p. 140.

(4) V. Ozzola, op. cit., p. 140.

(5) V. S. R. *Carteggio*, p. 121. — Ozzola, op. cit., p. 141.

mise all'opera e fece quella magnifica tela che ora si ammira nella Galleria del palazzo Pitti a Firenze.

Tutti questi lavori avevano fatto acquistare al Rosa un orgoglio straordinario. Affermava d'esser famoso per tutto il mondo, e si chiamava da sè l'Omero della pittura. Inoltre egli era diventato molto permaloso.

Però coll'andar degli anni il carattere del nostro pittore si mutò notevolmente. Fattosi triste, egli detestava i luoghi abitati e avrebbe voluto vivere sempre nella solitudine e in campagna. Si lamentava della vista indebolita. Era tormentato dal freddo, dal caldo, dal mal di capo, e durante l'inverno i suoi piedi erano continuamente due pezzi di ghiaccio, come ci dice lui stesso in una sua lettera (1).

All'avvicinarsi della vecchiaia, egli era divenuto più economo, e si era procacciato una rendita vitalizia di cento scudi al mese. Così senza preoccupazioni potè ritornare alla poesia, e, fra il '65 e il '69, scrisse la sua sesta satira intitolata la *Babilonia* (2) in cui, fra l'altro, troviamo molte allusioni alla vita, ai viaggi ed alle miserie dell'autore.

Nel 1669 fece la tela stupenda rappresentante i Santi Cosimo e Damiano (3) liberati, per soccorso celeste, dalle fiamme del rogo. Questo quadro era destinato alla chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, ed il pittore ne aveva ricevuto l'incarico dal Marchese Filippo Nerli, depositario del papa. Quando il marchese ricevette questo quadro, ne fu tanto maravigliato che mandò al Rosa mille ducati dentro una borsa di raso cremisino, su una guantiera d'argento (4). Il pittore gli rimandò cento doppie, ma il marchese le respinse facendogli dire che in questo cortese contrasto voleva rimanere vincitore (5). Allora il Rosa gli regalò due quadri. Il nostro pittore si teneva molto di quest'opera veramente bella e ne insuperbì al punto di paragonarsi a Michel-Angelo (6).

Questi successi gli levarono la smania di dir male del prossi-

---

(1) V. S. R. *Carteggio*, p. 126. — Lady Morgan, op. cit., vol. II, p. 153.
(2) V. Cesareo, op. cit., vol. I. p. 94.
(3) V. Ozzola, op. cit., p. 151.
(4) V. Lady Morgan, op. cit., vol. II, p. 147.
(5) V. S. R. *Carteggio*, p. 130. — Baldinucci, op. cit , p. 69. — Cesareo, op. cit., p. 96, vol. I.
(6) V. Ozzola, op. cit., p. 151.

mo, come vediamo nella sua ultima satira, che ha per titolo *Tirreno* (1). In essa pure il Rosa parla delle sue opere, della sua vita, delle sue miserie, e con essa prende commiato dalla poesia, come andava accommiatandosi dalla pittura : poco dopo sopravveniva la morte.

Di fatti al principio dell'anno 1672 il nostro poeta provò i primi sintomi del morbo di cui doveva morire (2). Un giorno modellava caricature quando cominciò a sentirsi male. Chiamò il medico, e questi gli proibì ogni lavoro sia materiale sia intellettuale. Ma la noia dell' inerzia aumentava sempre più il suo malumore che, manifestandosi sul viso, lo faceva apparire assai brutto, di modo che gli amici, temendo per lui, facevan atto di condolersi ed egli rispondeva loro filosoficamente ma non modestamente : questo avviene a chi vuol dipingere e scrivere per l'eternità (3). Dopo alcuni mesi, il male scoppiò e diede in una cattiva idropisia. Seguendo i consigli d'un pittore francese, il Rosa curò il suo male bevendo acqua in gran copia : il risultato fu nullo. Il dottor Penna gli ordinò una medicina rinchiusa in sei vasetti, ch'egli doveva prendere uno al giorno; ma dopo il terzo giorno, il dolore causato dal rimedio fu tale che bisognò smettere la cura, e il medico abbandonò l'ammalato, giudicandolo inguaribile. Questo fatto gettò il Rosa nella più profonda disperazione al punto che non voleva più nè mangiare nè muoversi, nè conversare. Ciò vedendo il Baldovini (4), suo amico, gli disse che ognuno si maravigliava di vedere che un uomo, il quale s'era sempre mostrato in teoria spregiatore d'ogni fortuna della vita, in pratica fosse tanto diverso. Ma il Rosa saltò su a dire : Fa tu un altro Salvatore, chè questo si vuol dolere.

Un altro dottore gli ordinò di bere ogni mattina sette once d'orina d'uomo distillata, e gli applicò sulle reni dei ranocchi spartiti in mezzo. Questi strani rimedi non produssero migliore effetto dei primi, e il Rosa s'indeboliva sempre più.

---

(1) V. Cesareo, op. cit., p. 363. — B. Croce, op. cit., p. 354. — Ozzola, op. cit., p. 76.

(2) V. Pascoli, op. cit., p. 79. — Carducci, op. cit., p. 192. — Cesareo, op. cit., p. 100. — Ozzola, op. cit., p. 207. — Lady Morgan, op. cit., vol. II, p. 159 e segg. — Ma soffriva già dal '66 : v. Lady Morgan, p. 261 (Lettre xviii de S. R.) del vol. II.

(3) Passeri, op. cit., p. 436.

(4) V. Baldinucci, op. cit., p. 41-58 (*Lettera di Fr. Baldovini a F. Baldinucci sulla morte di S. R.*) — Cesareo, op. cit., p. 101. — Ozzola, op. cit., p. 207.

suoi amici vedendolo perso vollero indurlo a sposare la buona Lucrezia (1). Ma egli temendo di fare offesa al proprio nome sposando una donna che aveva raccattata per compassione, non voleva saperne. Tuttavia il Baldovini gli fece comprendere che doveva pensare all'anima sua la quale, senza il matrimonio, sarebbe stata perduta. Allora il bizzarro pittore gli rispose con quel suo spiritaccio che non lo lasciava neppure sul letto di morte : se non si può andare in paradiso senza esser cornuti, converrà farlo. E il 4 Marzo Salvatore dava l'anello nuziale a Lucrezia davanti al parroco, al figlio Augusto e ad alcuni amici. Pochi giorni dopo si confessò e si comunicò con segni manifesti di religiosa devozione. Il 15 la postema ch'egli aveva sul petto da lungo tempo si ruppe, e incominciò a sputar sangue. Allora esclamò il Rosa : faccia pure di me il Signore quel che vuole, purchè non allontani da me la sua misericordia. Chiamato il parroco gli diede l'olio santo, e colla sacra funzione finì (2) anche la vita del gran pittore e del gran poeta, il 15 Marzo 1673. La sua spoglia fu portata in Santa Maria degli Angeli alle terme Diocleziane, dove il Rosa aveva dichiarato di volere esser sepolto. Il figlio Augusto volle onorare la memoria del padre erigendogli in quella chiesa un monumento con quest'iscrizione (3) :

D. O. M.
SALVATOREM ROSAM
NEAPOLITANUM
PICTORUM SUI TEMPORIS
NULLI SECUNDUM
POETARUM OMNIUM TEMPORUM
PRINCIPIBUS PAREM
AUGUSTUS FILIUS HIC MŒRENS
COMPOSUIT
SEXAGENARIO MINOR OBIIT
ANNO SAL. MDCLXXIII
IDIBUS MARTII

Poco tempo prima della morte, il Rosa aveva promesso

---

(1) V. PASCOLI, op. cit., p. 85.

(2) V. La Lettera già citata del dottor F. Baldovini a F. Baldinucci sulla morte di S. R. — BALDINUCCI, op. cit., p. 49-50.

(3) V. CESAREO, op. cit , p. 106. — OZZOLA, op. cit., p. 208. — Lady MORGAN, op. cit., vol. II, p. 174.

all'amico dei Rossi (1) di colorire, nella chiesa della Madonna di Monte Santo, in piazza del popolo, una cappella che gli era stata data dal cardinale Gastaldo. Quel lavoro era stato promesso per l'anno 75, ma la malattia e la morte impedirono al poeta d'eseguirlo. Per onorare la memoria dell' amico, il dei Rossi deliberò d'adornare quella cappella di cinque tele dipinte da Salvatore, e furono : Daniele nella fossa dei leoni, Geremia tratto dalla fossa, la resurrezione di Lazaro, la storia di Tobia e un Cristo risorto.

Sulla cappella fece apporre questa leggenda :

CAROLUS DE RUBEIS CIVIS ROMANUS
PIETATIS ET AMICITIÆ MEMOR
PLURIMIS E TABULIS A SALVATORE
ROSA DEPICTIS
QUAS DIU INTER DOMESTICAS HABUIT
HAS CHRISTI PATIENTIS FIGURAS
PRIVATIS AB UMBRIS
PUBLICAM IN LUCEM
EXPOSUIT
ANNO DOMINI 1677 (2).

---

(1) V. Lady MORGAN, op. cit., vol. II. p. 148 e segg.
(2) V. BALDINUCCI, op. cit., p. 38. — CESAREO, op. cit., p. 107.

## CAPITOLO V

### RITRATTO FISICO E MORALE DI S. ROSA

Sommario. — 1. Bellezza del Rosa. — 2. La sua favella. — 3. Millantatore, vanitoso, ardito. — 4. Indipendente non fu adulatore. — 5. Si allontanò dalle corti. — 6. Buono, caritatevole con tutti, generoso cogli amici. — 7. Spendereccio, fece una vita festevole. — 8. Tuttavia non voleva che si stiracchiasse sul prezzo de' suoi quadri : aneddoto. — 9 S. Rosa e il medico. — 10. Gara tra il pennello del Rosa e la borsa del Contestabile Colonna. — 11. Disputa coll'Abati sul valore dei pittori antichi e moderni. — 12. Se buono cogli altri, si mostrò duro verso la famiglia. — 13. Impetuoso ma non tenace. — 14. Ebbe gran gusto del lusso. — 15. Ritrovi sul monte Trinità. — 16. In lui la pratica non fu sempre conforme alla teoria.

Ora che siamo giunti alla fine di questa biografia, cerchiamo di fare, dopo tutto quel che abbiam visto, il ritratto fisico e morale del bizzarro napoletano.

Salvator Rosa (1) fu di statura mediocre e di corporatura non al disopra dell'ordinaria, ma agile e svelto, leggiadro e grazioso; bruno d'una brunezza africana e piacevole che faceva spiccare gli occhi turchini di un azzurro cupo, molto vivaci e pieni di fuoco. I capelli neri e folti gli scendevano ondeggianti in anella sulle spalle, e formavan cornice al volto di bellezza virile. Vestiva elegante e fastoso. Come ogni napoletano fu parlatore (2) vivace e spiritoso. La sua favella era infiorata di arguzie, di sottigliezze, di galanterie, di giri di parole. Ardito nei discorsi riduceva al silenzio quanti conversavano con lui e sosteneva con tenacità singolare le opinioni che gli erano sfuggite dalle labbra. Abile a cogliere il momento opportuno, si mostrava bene approvvigionato per la discussione. Egli stesso si riconosceva questo talento perchè, nelle lettere al dottore Ricciardi (3), parla del suo calore e della sua ardenza spiritosa. D'altronde, possiamo dirlo chiaramente, il Rosa era millantatore e per vanteria non la

(1) V. Carducci, op. cit., p. 195. — Passeri, op. cit., p. 436. — Cesareo, op. cit., p. 30. — Ozzola, op. cit., p. 39, 40, 90 e Tavole, fig. II: Autoritratto di S. R.; Firenze, Gall. Uffizi. — Lady Morgan, op. cit., vol. II, p. 175.

(2) V. Carducci, op. cit., 196. — Cesareo, op. cit., p. 109.

(3) V. *Carteggio di S. R.*, in Cesareo, op. cit, vol. II, p. 93-130, passim.

cedeva neppure al Cellini (1). Vanitoso, amico della fama e della lode, non fu sempre prodigo nel lodare gli altri. Abbiamo visto nella sua biografia come audace si mostrasse incontro ai grandi e alle corporazioni. Nel secolo decimosettimo, che fu un'epoca di goffa adulazione, egli, mostrandosi nemico della menzogna e d'ogni finzione, sollevò degnamente la fronte libera.

Nato povero, non volle inchinarsi e crebbe senza protezioni. Poeta non lodò mai nessun potente in un tempo in cui la cortigianeria pareva non soltanto un bisogno ma un onore. Pittore non si mise mai al servizio di nessun principe, e rifiutò spesse volte le offerte imperiali. Egli visse a sè stesso ed ai propri studi lungi da quelle noie che soglion recare le dorate catene delle corti, e preferì sempre la compagnia d'un amico alla protezione d'un principe. Di fatti affettuosissimo (2) cogli amici, che lontani ricordava e desiderava quasi con affetto d'amante, più volte aprì loro la borsa ed offrì tutto il suo bene con parole di grande sincerità, come si legge nel suo carteggio. Cortese, caritatevole verso tutti, spesso diede del suo anche a chi non lo meritava. Generoso, benchè nato povero e vissuto lungo tempo nella miseria, non fu adoratore del danaro.

Tuttavia, circa il prezzo de'suoi quadri, voleva che gli fossero pagati al pari dei Raffaelli e dei Tiziani, nè permetteva che i danarosi stiracchiassero, come lo prova l'aneddoto narrato dal Baldinucci (3). Un giorno, dice il biografo, venne nella stanza del Rosa un cavaliere il quale, conversando familiarmente col pittore, gli disse che non aveva carestia di quattordici mila scudi di entrata. Poi adocchiando un quadro rappresentante un grande e bellissimo paese, lo lodò e chiese quanto costasse. Duecento scudi, rispose il Rosa. Troppo gran prezzo, disse il cavaliere, ma avremo tempo di rivederci. Essendosi dopo alcuni giorni di nuovo recato il cavaliere nella stanza del pittore tornò a domandargli del prezzo di quell'opera: trecento scudi, rispose il Rosa. — Vossignoria vuole scherzare, continuò quel tale; ma penso bene che più tardi saremo d'accordo. Ritornato per la terza volta alla stanza e richiesto il prezzo del quadro: quattro-

---

(1) V. R. Renier, op. cit., p. 93, 98 e passim.

(2) V. passim il *Carteggio di S. R.*, cit. qui sopra. — Lady Morgan, op. cit, vol. II, p. 209-270 (Lettres de S. R. au docteur B. Ricciardi). — Renier, op. cit. p. 98 e passim.

(3) V. Baldinucci, op. cit., p. 71. — Lady Morgan, op. cit., vol. I, p. 276.

cento scudi, rispose il Rosa, e sappiate che ad ogni interrogazione che me ne farete, crescerò il prezzo dell'opera mia cento scudi di più; ma anzi voglio levarvi il pensiero di avermene più a domandare e farvi vedere che, coi vostri quattordici mila scudi di rendita, non siete abile a comprare uno dei miei quadri. — E, discostatosi alquanto dalla tela, con impetuosa maniera si slanciò contro alla medesima col capo, colle ginocchia e colle mani, e tutta la sfondò.

Così pure non accettava volentieri nè consigli, nè indicazioni da nessuno. Racconta il Baldinucci (1) che un giorno il nostro pittore si trovava in casa di un gran principe ammalato. Il dottore che curava l'infermo, disse che desiderava tanto avere un quadro del Rosa. Io non dubito, rispose il principe, che il Rosa non voglia contentarvi, essendo persona garbata e cortese. Salvatore con gesto amorevole applaudì alle parole del principe. Allora il medico voltatosi verso il pittore: Io molto la ringrazio; la prego però a non cominciare il quadro prima che io non abbia somministrato il pensiero e il concetto della pittura che desidero da lei. Poi il medico chiese il necessario per scrivere la ricetta e s'acconciò al tavolino. Ma il Rosa con un gesto vivace, accostatosi al medico, disse: Signor dottore, aspettate che io vi suggerisca come vada fatta questa ricetta. Il medico, che non comprendeva la beffa, replicò: questa è faccenda che l'ho da saper fare io, non voi. Allora il pittore: Sappiate che meglio saprò io suggerire le ricette a voi, che voi somministrare i pensieri a me per le mie pitture, perchè assai più sono io pittore che voi medico.

Ma, malgrado il suo orgoglio e il disprezzo che professava pel danaro, quando ebbe a trovare chi lautamente lo rimunerasse, non mancò il Rosa di trarre il maggior lucro possibile. Ne è prova la sua condotta verso il Colonna. Narra il Pascoli (2) che, il Contestabile avendogli ordinato un quadro, Salvatore, pel genio particolare che aveva colla casa, procurò di farglielo colla maggior sollecitudine, e sforzò anche il suo talento per mostrargli la venerazione che ne aveva e provargli ch'ei faceva quel che voleva col pennello. Finito il quadro, volle egli stesso presentar-

---

(1) V. Baldinucci, op. cit., p. 73. — Carducci, op. cit., p. 202. — Lady Morgan, op. cit., vol. I, p. 279. — Ozzola, op. cit., p. 202.

(2) V. Pascoli, op. cit., vol. I, p. 71. — Lady Morgan, op. cit., vol. II, p. 91.

glielo e, ricusando sempre di spiegarsi sul prezzo, e mandandolo, come dir si suole, in cerimonie, tuttochè istantemente ne fosse richiesto, fu con generosità uguale alla grandezza del personaggio largamente riconosciuto. Vedendosi Salvatore più che doppiamente pagato, fece un altro quadro non men bello del primo, e glielo mandò in regalo. Piacque tanto al Contestabile questa generosa finezza e talmente la gradì che mandò al pittore una borsa di doppie compiuta a misura e non a novero. Tornò Salvatore a regalargli un altro quadro non men bello del secondo; ed il Contestabile a mandargli un'altra borsa non meno piena della prima. Replicò Salvatore col quarto quadro il regalo, e fu dal Contestabile corrisposto con due altre borse uguali alla prima. Ma, o che fosse istinto di generosità spoglia d'ogni altro fine, o che Salvatore si volesse servire del vantaggio della gara, reiterò col quinto e sesto quadro il regalo. Considerando il Contestabile che il contrasto stava per andar troppo avanti e non si combatteva con armi uguali, mandò un suo gentiluomo a ringraziare il Rosa e a dirgli ch'ei non poteva con quella felicità che da lui si facevano i quadri empire le borse. Ed in cotal guisa finì la generosa tenzone che il nostro pittore avrebbe forse voluto tener viva ancor lungo tempo, perchè a lui largamente profittevole.

Tutto ciò non prova, ripetiamolo, che il Rosa fosse adoratore del danaro; egli, al contrario, spendeva e spandeva largamente tutto quel che guadagnava col lavoro, per far piacere ai conoscenti. In Firenze guadagnò più di nove mila scudi e li spese cogli amici. In Roma non è a dire quante baldorie facesse e quanto amasse avere intorno a sè una specie di corte. Avido di gloria, gonfio di sè medesimo, si paragonava spesso ai più grandi (1). — Un giorno, racconta il Passeri, suo coetaneo e suo storico, il Rosa aveva esposto un quadro in San Giovanni dei Fiorentini. Io andai a felicitarlo, ed egli vedendomi mi venne incontro ridendo e mi disse : « Che dicono adesso questi maligni? Oh venga Michelangelo e disegni meglio quel nudo che vi ho fatto io, se lo saprà fare. Adesso ho stoppato il mondo, perchè gli ho fatto vedere quanto valgo. »

---

(1) V. Passeri, op. cit., p. 434. — Lady Morgan, op. cit., vol. II, p. 145 e p. 248.

Talvolta anche parlò di Michelangelo e di Raffaello senza il riserbo loro dovuto, come possiamo vedere nelle sue opere(1).

Se, come abbiamo detto, il Rosa si mostrava tenero e generoso cogli amici, era per bontà naturale, ma anche per vanagloria. In fatti gli piaceva avere una folla di adoratori ai quali dava sovente cene lautissime. Questi amici li voleva pronti al plauso e rassegnati ai rabbuffi e alle contraddizioni, come avvenne all'Abati, secondo narra il Pascoli.

Quest'Antonio Abati (2) era un poeta discreto e non senza qualche nozione di pittura. Pranzando un giorno dal Rosa, si mise ad amplificare le maraviglie dei pittori greci, principalmente di quelli che fiorirono nel fortunato secolo del grande Alessandro, aggiungendo che non aveva mai letto nè sentito dire che negli altri secoli si fosse fatto qualche cosa di simile, e perciò giudicava gli antichi superiori ai moderni (3). In appoggio alla sua tesi rammentò che lo Zeusi aveva dipinto tanto naturale e vera l'uva con un putto che gli uccelli tentarono d'ingozzarla; Parrasio aveva dipinto così attentamente un velo in una tavola che Zeusi vedendolo dovè dire che lo scoprissero; Apelle coloriva con tanta naturalezza gli animali, particolarmente i cavalli, che esposti alla pubblica vista facevano nitrire i loro simili; Protogene era così esperto nel ritrarre i volatili che i naturali giravano intorno cantando. Rammentò pure l'Abati il portento delle linee sottilissime successo a Rodi in casa di Protogene ove Apelle, mosso dalla fama del di lui pennello, andò a vederlo. Apelle pregato da Protogene tirò una linea sottilissima; e pure questa fu divisa con un'altra più sottile e di diverso colore da Protogene. Ma Apelle vinse la contesa, perchè la divise con una terza più sottile e d'altro colore della seconda e della prima. Ebbe tanto plauso e tanta stima questo quadro che, per venerazione delle linee, nient'altro vi fu da Protogene, che ne era padrone, dipinto; e portato poi in Roma andò in fiamme nel primo incendio del palazzo dei Cesari.

Il Rosa aveva ascoltato tutto questo con segni d'impazienza. Alfine, non potendo più sopportare il favellare dell'Abati, l'in-

---

(1) V. principalemente S. R., *Satira terza, Pittura*, versi 184-187.

(2) V. Pascoli, op. cit., vol. I, p. 73. — Ozzola, op. cit., p. 40.

(3) Sulla questione degli Antichi e dei Moderni nel Seicento, V. Maugain, *L'Evolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750*, p. 33 e segg.

terruppe dicendo : « Nè io nè voi, Signor Abati, abbiamo veduto queste linee e, se fossero state sottili, come avrebbero potuto vederle i Greci che non avevano microscopi? Questa è femminea credulità, e non comprendo la vostra tristezza. Altre opere che le linee di questi celebri maestri si sono perdute : si perdettero l'Elena, il Megabizzo, l'Anadiomene, il Gialiso, che costarono tanto lavoro ai loro autori. Andarono a male il bel fiore della storia di Crispo, quasi tutte le opere di Lucilio, moltissime deche di Livio, parte delle storie e alcuni libri degli Annali di Tacito; e, benchè queste opere fossero di più importanza e di maggior pregio delle linee di cui parlate, nessuno ha mai mostrato di tal perdita quel dispiacere immenso che voi dite di sentire. Le storie moderne parlano del famoso circolo fatto con un tratto di matita da Giotto, del dintorno dell'ignudo che con un altro tratto fece Michelangelo; ed i Toscani, ed i Latini, e tutti gli assennati moderni, quantunque l'una e l'altra operazione sia più maravigliosa, e ambedue siano perdute, non ne fanno conto. Ed io, Signor Abati, che non pretendo entrare nel numero dei maestri sublimi, vi farò vedere che comincerò dal piede d'una figura, e ricorrerò senza staccar mai la mano, per tutti i contorni del corpo. Dicendo questo il Rosa prese la matita e delineò di botto una figura in presenza dell'amico. Poi soggiunse : se non sapessi far altro, povero Salvatore! povero Rosa! esclamerei. Di questa razza di bravura io non mi pregio nè mi vanto ».

Si pretende anche che il Rosa concludesse quest' invettiva coi versi seguenti :

Signor Abati mio, non parlo in gioco
Questo che dato avete è un gran giudizio,
Ma del giudizio voi n'avete poco.

In queste parole troviamo un legame che nel Rosa unisce il poeta satirico al pittore : ne vedremo altri più tardi.

Adesso, tornando alla bontà naturale del Rosa, siamo costretti a confessare che, se ne ebbe molta cogli amici, ne ebbe poca colla famiglia (1), verso la quale si mostrò generalmente duro. Abbiamo veduto che, tenendo presso di sè un solo figlio, mise gli altri fra i trovatelli, e non volle sposare Lucrezia che in

(1) V. cap. IV, p. 29 e p. 34. — V. Renier, op. cit., p. 100.

punto di morte. Carità di patria ne ebbe anche meno e andò fino a chiamar Napoli « odioso oggetto della mia memoria (1) ». Fu d'indole impetuosa ma non tenace : il suo fuoco svampava presto. Da vero uomo del secolo, era pomposo, teatrale, spaccone e ciarliero, amante del chiasso e dell'adulazione, diffidente verso la donna ma voluttuoso, linguacciuto, pieno d'ingegno, pronto al rimbecco, al frizzo, alla celia. Vanitoso, incedeva per le vie di Roma armato di spadino e seguito da un servo in livrea (2). Il fatto seguente dimostrerà il suo gusto del lusso. Il Baldinucci racconta (3) che un giorno il Ricciardi trovandosi in casa del Rosa a Roma ebbe bisogno di sgravarsi del soverchio peso del Corpo e andato nel luogo a ciò destinato vi trovò, in vece d'un vaso ordinario, un bacile d'argento del valore di cento ducati ch'era stato donato al pittore da un barone romano.

Franco all'eccesso e poco adulatore, al Rosa piaceva molto essere lodato e ammirato. Abitò per molti anni sul monte della Trinità al di sopra di Piazza di Spagna, e siccome passeggiava (4) quasi tutte la sere presso casa sua, così a poco a poco letterati, pittori, musici e cantori di talento e anche sfaccendati accorrevano a lui per conversare e sentirlo conversare. Queste manifestazioni di stima e la vista delle persone che venivano da lontano per sentire le sue satire inorgoglivano sempre più il nostro pittore. Come suole avvenire, egli prima si faceva pregare un pezzo, poi si metteva a leggere accompagnando la lettura con smorfie e lazzi ; e non era contento se gli auditori ridevano (5) soltanto ed applaudivano ; voleva che andassero in un'iperbolica esagerazione, crepando dalle risa, gettando cappelli in terra, voltandosi sulle panche o sulle sedie, e anche battendo il capo sulle mura. E, quando simili accidenti non accadevano, partita la brigata, diceva che aveva perduto il tempo, e che erano asini incapaci di comprendere e avvezzi soltanto a sentire la canzone del cieco.

Possiamo dunque conchiudere che il Rosa fu lungi dall'esser

---

(1) V. S. R., sat. VI, Babilonia, verso 192.

(2) V. Cesareo, op. cit., p. 20

(3) V. Baldinucci, op. cit., p. 89-90.

(4) V. Passeri, op. cit., p. 432. — Baldinucci, op. cit., p. 84. — Lady Morgan, op. cit., vol. II, p. 83 e segg.

(5) V. Baldinucci, op. cit., p. 83.

perfetto. Vedremo che nelle satire predicò la virtù, ma intanto praticava il vizio : *video meliora proboque, deteriora sequor.* Abbiamo avuto ragione di paragonarlo qualche volta con G. G. Rousseau (1).

---

(1) V. B. Croce, op. cit., p. 343. — V. pure per il ritratto morale di S. R. Renier, *Svaghi critici*, p. 93 e segg.

# PARTE SECONDA

## LE SATIRE

## CAPITOLO VI

### SATIRA PRIMA

### LA MUSICA (1640-1645)

Sommario : 1. Innumerevoli sono i suonatori e i cantori. — 2. Sono asini che guastano l'arte. — 3. Altre volte la musica fu coltivata da uomini sommi. — 4. Oggi i musicisti sono viziosi e corrompono la gente. — 5. Anche le chiese sono profanate. — 6. Malgrado ciò i musici sono ricchi ed onorati. — 7. Discorso d'Antigono ad Alessandro sul male prodotto dalla musica. — 8. Nerone e la musica. — 9. La musica uccide la virtù. — 10. Il Rosa non vide che lo sviluppo della musica produsse la degenerazione della poesia. — 11. Origine dell'opera moderna. — 12. Valenti musicisti del Seicento. — 13. La critica del Rosa è in parte giusta. — 14. I costumi dei musicisti erano tanto impervertiti che Innocenzo XI proibì alle donne d'imparare la musica (1).

I suonatori al tempo del Rosa si erano tanto moltiplicati che, secondo il satirico, avrebbero potuto formare squadroni simili a quelli di Serse. Ma questi musicanti, dice il poeta, sono asini, e l'Italia, che vuol dire terra dei Vituli o Vitelli, dovrebbe cambiare il nome. Dappertutto si sentono cantare gli asini, sulle piazze, nei tuguri, nelle chiese, nei palazzi, nelle Corti. E mentre la virtù dorme sullo strame, chi raglia prodiga il denaro. Eunuchi e meretrici chiamano più gente alle loro udienze che i savi (2). Il Rosa però non biasima (3) l'arte del canto ma i can-

(1) Per il testo, V. : 1° Satire, Odi e Lettere di Salvator Rosa illustrate da G. Carducci, Firenze, Barbera, 1860; p. 5-50. — 2° Salvator Rosa, Satire, Liriche, Lettere con note di Anton Maria Salvini e di altri, e prefazione di Lodovico Corio, Milano, Ed. Sonzogno, 1892; p. 35-66. — 3° Poesie e Lettere edite e inedite di Salvator Rosa, pubblicate criticamente e precedute dalla Vita dell'Autore rifatta su nuovi documenti per cura di G. A. Cesareo, Napoli, Tipografia della Regia Università, 1892; p. 163-187 del volume primo.

N. B. : Ho seguito principalmente il testo del Cesareo.

(2) V. Ediz. Cesareo, verso 1-57.

(3) V. verso 58 e segg.

tori viziosi. Sa che una volta quest'arte fu imparata da uomini sommi : Davide, Socrate, Temistocle furono musicisti ; Talete guarì la peste coll'arte del suono ; Asclepiade medicava i sordi con un trombone ; Anfione insegnava colla lira la mansuetudine ai selvaggi. Ma la musica odierna (1) è arrogante, viziosa e servile ; essa corrompe le genti ed è feconda di disonore e di lascivia. Le città sono piene di Sempronie che danno il tracollo agli uomini dabbene ; le opere dei maestri ammolliscono le anime più forti, corrompono la gioventù. Molti musicisti fanno i mezzani, distolgono dal dovere le donne maritate, e rendono bagasce anche le vergini. L'incontinenza corre dietro al canto come la farfalla al lume e il cane agli ossi.

Anche le chiese (2) sono profanate da questi allocchi, di modo che gl'inni sacri diventano bestemmie sulle loro bocche. Un castrone canta la mattina in casa di Dio e la sera sul palco. In somma tutti i canti sono immodesti. Ma benchè i musici fomentino i vizi, pure godono grandi privilegi (3) : entrate, pensioni, onori, uffici. E quanto più si dà a questa ciurma, tanto peggiore essa diviene, unicamente intenta a passar le ore in crapole e sbadigli, a vivere di scrocco. Oh ! come fece bene Solimano a spezzare gli strumenti di musica. Benedetti i Persiani ed i Medi, che stimarono i suonatori quanto i buffoni ed i parassiti. Oggi nessuno li scaccia, e sono saliti fino nelle Corti. I re però hanno maggior bisogno di cuori forti che d'animi molli, di persone energiche e virtuose che di gente fiacca e lasciva. Ben aveva ragione Antigono di strappare la lira dalle mani d'Alessandro e di dirgli (4) : questi non sono strumenti per chi cerca la gloria e vuole conquistare il mondo : colla musica non si vincon i popoli ; Ercole, Aiace, Teseo ed Achille non ammaestrarono le dita sulle corde. Tuo padre Filippo ti disse un giorno che il saper ben cantare è una vergogna ; mira Ulisse che s'incera le orecchie per non udire canti impuri. Chi torpe nel piacere, non pensi mai alle stelle ; la via dell'onore è alpestre e dura. Smetti, smetti cotesto vano e stolto pensiero ; solo è re chi elesse la strada dei sudori, e divelse dall'anima la voluttà mentre nasceva. Pensa che la musica fu sempre un letargo anche per gli animi forti. Chi si

(1) V. verso 85 e segg.
(2) V. verso 184 e segg.
(3) V. verso 247 e segg.
(4) V. verso 430 e segg.

vuole eternare bisogna che sudi e si affanni. Lascia ormai queste molli armonie e rendi la virtù ad Alessandro.

Poi il Rosa continua dicendo ai principi ch'egli è Antigono (1) e loro gli Alessandri; ad essi tocca d'emendarsi. Nè debbono aspettare che il male sia grande, ma opporsi da principio perchè il grand'incendio è quasi sempre prodotto da una piccola favilla. Per sapere a quali eccessi conduca la musica, contemplino Nerone (2) che, principiando con poco, si dedicò poi totalmente all'arte del canto. Per farsi la voce argentina, la notte si teneva un piombo sul petto; e, per conservare e migliorare questa voce, si curava sempre con pillole, vomiti, clisteri, ecc... Tal gusto tanto l'impazzì che passò sul teatro, e, non contento di farsi ammirare a Roma, Napoli ed altre città d'Italia, andò anche in Grecia e quivi finì di svergognarsi. Per soprappiù, quando Roma era in preda alle fiamme, egli cantava sur una torre; e morendo disse : « che gran cantore perde il mondo ! » Poi diranno che la Musica addolcisce l'animo ! Dunque, principi, è tempo di badare (3), perchè la Musica ha tutto invaso; i musicisti si sono moltiplicati e con loro i vizi. Però, se vogliono cantare, cantino la requie alla morta Virtù (4).

Ecco le idee dette e ridette dal Rosa nella sua prima satira; ed egli aveva fino a un certo punto ragione di parlare così : lo studio della musica fu nocivo nel Seicento; ma lui non ne vide tutti i cattivi effetti; non vide che lo sviluppo di quest'arte produsse la degenerazione della poesia, avendo i poeti, sotto tale influsso, badato più all'armonia che al senso delle parole. D'altronde i primi lavori musicali non furono altro che poesia declamata, specie di recitativo che poi fu seguito dalla melodia, la quale, perfezionandosi sempre più, giunse finalmente alla bella struttura dell'opera moderna. Nel Seicento si ebbe una vera rigenerazione musicale, e quel secolo contò numerosi e valenti musicisti : Claudio Monteverdi, Francesco Colletti detto Cavalli, Giacomo Carissimi, Francesco Gasparini, Alessandro Stradella, Alessandro Scarlatti, ed altri. Tutti questi composero opere allora di gran successo, adesso dimenticate; e ciò prova che quel

---

(1) V. Verso 589 e segg.
(2) V. Verso 606 e segg.
(3) V. Verso 649 e segg.
(4) V. Verso 715.

secolo diede un grand'impulso all'arte musicale. Molti di loro furono anche ottimi cantanti, istituirono scuole ed ebbero moltissimi discepoli, quanti nessun paese ebbe tanti. Per molte cause politiche, sociali e religiose, la musica ed il canto erano da lungo tempo popolarissimi in Italia, e nel secolo di cui parliamo chi aveva bisogno imparava quattro note per poter fare la parte di guastamestiere.

Il Rosa aveva ammirazione per l'arte del canto e della musica. Come abbiamo visto nella sua biografia, toccava gentilmente il liuto; e, al principio della satira, fa l'elogio degli antichi i quali si resero celebri cantando. Ma, in mano di uomini perversi come molti dei suoi contemporanei, la musica cominciava a perdere decoro, e il Rosa accusa questa gente di corrompere l'arte, e l'arte corrotta di corrompere i costumi. Secondo dice, la Musica era diventata pregio vile d'anime basse, salsa dei lupanari, arte da bardassi. Gli uomini che cantavano si confondevano cogl'istrioni, le donne concedevano facilmente favori; tutti, seduttori e seduttrici, adescavano le fanciulle che volevano imparare il canto e cangiavano le vergini innocenti in impudiche bagasce, al punto che il Papa Innocenzo XI dovette con un editto ordinare che nessuna zitella, vedova o maritata, potesse più imparare a cantare, nè alcun maestro insegnare loro la musica (1).

---

(1) Per la critica V. : Cesareo, op. cit., vol. I, p. 33 e passim. — G. A. Biaggi : La Musica nel Secolo XVII, in *Vita italiana nel Seicento*, p. 341 e segg., passim. — A. Venturi : I Carracci e la loro scuola, in *Vita italiana nel Seicento*, p. 247 e segg., passim. — E. Nencioni : Barocchismo in *Vita italiana nel Seicento*, p. 269 e segg , passim. — Bufardeci, *La reazione contro il Seicento nelle Satire di S. Rosa e Benedetto Menzini*, Ragusa, Piccitto e Antoci, 1897, p. 33 e passim. — Benedetto Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911, p 351 e passim. — Ozzola, *Vita e opere di S. Rosa*, Strassburg, Heitz, 1908, p. 68 e passim. — Belloni, Il Seicento, in *Storia letteraria d'Italia*, Francesco Vallardi, Milano, p. 219 e passim. — Renier, op. cit., p. 111.

## CAPITOLO VII

### SATIRA SECONDA

### LA POESIA (1640-1645)

Sommario. — 1. I poeti sono numerosi, ma tutti danno nel matto. — 2. Vizi della poesia del tempo. — 3. Favola del Corvo e della Volpe. — 4. Citazioni del pravo gusto del secolo. — 5. Il mondo applaude a questa gente insana. — 6. Eccesso d'imitazione. — 7. Corruzione e perversità del secolo. — 8. Fine e mezzo della poesia. — 9. Sarebbe meglio non scrivere. — 10. Il Rosa ha ragione : il gusto generale del Seicento era pervertito. — 11. Il Marini. — 12. Iscrizione stupenda fatta dal popolo di Napoli in onore del Marini, quando questi tornava da Francia. — 13. Come si spiega il successo dell'Adone. — 14. La dominazione spagnuola e le lettere italiane. — 15. Abuso della metafora e dell'antitesi. — 16. Scelta di argomenti futili. — 17. Come spiegare i sonetti patriottici di quel tempo. — 18. Ideale del Rosa. 19. I suoi atti non furono sempre conformi al suo ideale. — 20. Il Secentismo nella letteratura europea. — 21. L'Italia non fu mai scevra di questo male. — 22. Altri scrittori, prima e dopo del Rosa, criticarono il Secento : A. Tassoni, M. Buonarroti (il giovane), A. Abati, Lo Stigliani, Pirro Schettini, il Redi, ecc. ecc. — 23. Paolo Segneri e il suo Quaresimale. — 24. L'Arte poetica e le Satire di B. Menzini. — 25. L'Arcadia. — 26. Quali effetti produssero alla lunga la critica del Rosa e quella dei suoi contemporanei (1).

Nella Poesia come nella Musica, il Rosa comincia col lamentarsi del gran numero dei poeti, i quali superano gli armati di Maratona. Ma tutti cantano cose vecchie, tutti mostrano qualche stranezza. Maggior poeta è chi dà nel matto. Il guasto idioma toscano ha bisogno di un Lucilio, e il Rosa pretende a quest'onore. Ha tanto da dire che non sa da dove incominciare (2). Traslati e paralleli (3) arditi, parole ampollose, detti oscuri, sensi privi di grandezza e decoro, concetti male espressi e duri, iperboli insane, stile effeminato e vano, delfini nelle selve, cignali nel mare, adulazioni, lascivie enormi, empietà verso Dio e verso i costumi : tali sono i vizi della poesia del tempo che accendono l'ira del Rosa. La maggior parte di coloro che coltivano

(1) Per il testo, V. : 1° Ediz. Carducci, op. cit., p. 51-116 ; 2° Ediz. Sonzogno, op. cit., p. 67-103 ; 3° Ediz. Cesareo, op. cit., p. 188-222 del vol. I.

(2) V. Edizione Cesareo, verso 1-51.

3) V. verso 58 e segg.

le Muse, come di coloro che ricercano la scienza, non guadagnano da vivere (1), e dimenticano che la scienza senza denaro è il patrimonio degli sciocchi : buttino dunque la viola e l'arco, perchè val meglio spoetarsi e imparare un'arte. Qui l'autore racconta la favola del corvo e della volpe (2). Ma con quanta differenza dal nostro La Fontaine! La conclusione è però giusta : come l'uccello i poeti, per voler gracchiar, perdono il pane. Tuttavia, mentre vanno morendo di fame, sono convinti d'immortalare gli altri, e non vedono che la gente ride (3) sentendo chiamare stelle gli occhi, arco il ciglio, cielo il viso, tuoni e fulmini i detti, lampi gli sguardi ; ride sentendo dire che i sospiri sono bombe e petardi, i capelli pioggia d'oro, il petto fucina dove il magnano Amor tempera i dardi. Un tale cantando la donna a cui puzzava il fiato, la dice arca d'odori arabi, muschio e zibetto ; un altro cangia Nettuno in Baccalà e lo chiamo il Dio salato. Questi, parlando dei pidocchi dell'amata, dichiara che sembrano fere d'argento in selve d'oro ; quegli fa divenire il sole un Boia, il quale, con la scure dei raggi, taglia il collo alle ombre. E tutti questi stolti, per darsi aria di filosofi e sapienti (4), se ne vanno per le strade unti e bisunti, stracciati, sudici, barbuti, colle chiome rabbuffate e gli occhi smunti, colle scarpe sciolte, ricamati di zacchere e trapunti. Quando parlano, danno in fraschierie da sezzo, e, quando scrivono (5), lodano mosche, grilli, ravanelli, rape, cipolle e mosto.

Fondando accademie prendono nomi (6) che stanno bene coi loro costumi, e si chiamano oziosi, addormentati, rozzi, umoristi, insensati, fantastici, ombrosi. Eppure il mondo applaude a questa gente tanto insana, che ardisce contrapporre il Morgante al poema immortale del gran Torquato (7). I poeti del tempo non hanno nessuna originalità, e raro è il libro che non sia un centone di cose rapite a questo e a quello sotto pretesto d'imitazione; per vivere immortali si danno alla preda. Il Rosa non

---

(1) V. verso 106 e segg.
(2) V. verso 187 e segg.
(3) V. verso 250 e segg.
(4) V. verso 289 e segg.
(5) V. verso 316 e segg.
(6) V. verso, 343 e segg.
(7) V. verso 391 e segg.

biasima (1) pertanto chi prende il Lazio e la Grecia per esempio o norma; biasima solo chi copia; biasima chi, senza copiare, usa modi insoliti, come colui che, per cantar la nascita d'un figlio d'un principe, dice (2) che la luna falciata ha da servir per cuna, e lo zodiaco e le zone hanno a far le fasce; o come colui che, per inalzare una statua a un re, fece sudare i fuochi e liquefare i metalli (3). Questi sono deliri della mente umana che più non distingue il vero dal falso.

Il Rosa al contrario vuole che il Vero (4) detti i carmi a un giusto furore. La materia non manca, perchè adesso non vi è più fede; l'onore si vende per un pezzo di pane; ognuno suda ad acquistar denaro; la coscienza è diventata così dura che nulla più la scuote. Poeti, prendete dunque la frusta e, ad occhi chiusi, flagellate questa canaglia zotica! dite la vita (5) infame di molti, la giustizia negata o rivenduta, le usure dei capi, le loro confiscazioni; dite che un galantuomo che ha quattro zolle, le paga al suo signore mezzo in usura; dite che le città sono piene di malvagi, e mai puniti i traditori; dite che il sangue dei giusti inonda i rivi e i rei vivono felici. A che pro cantare Cintia o Dafne (6), allorquando ci sono tanti mali da vituperare! In vece di tutto questo non si sentono che versi impudici, canti osceni, facezie sporche, pazzie strane. Malizia ed ignoranza infettano l'età che corre. Gli scrittori dimenticano che la poesia ha per fine sedar la mente (7), moderar l'affetto, e per mezzo il dilettare. Altre volte ella addolcì le alme ferine, poi insegnò la filosofia; oggi al contrario si fa maestra del vizio e predica il disordine. Ma il flagello divino punirà tutte queste colpe. Deh! dunque, poeti, cangiate tenore (8), e maestosa rinasca in voi la già morta pietà; sia dolce il vostro stile, ma sotto il dolce si asconda la medicina; sia vago per allettare: « sia del vostro sudor virtù l'oggetto ». Perchè accrescere lo stuolo dei libri? Pochi si leggono; gli altri si vedono marcire coperti di polvere. D'altronde l'età nostra non è propizia allo scrivere; i Re, i principi

---

(1) V. verso 478 e segg.
(2) V. verso 607 e segg.
(3) V. verso 630 e segg.
(4) V. verso 663 e segg.
(5) V. verso 691 e segg.
(6) V. verso 727 e segg.
(7) V. verso 832 e segg.
(8) V. verso 874 e segg.

ed i grandi non sanno distinguere un istrione da un saggio: « tempo è più da tacer che da comporre (1). »

Tali sono le idee svolte dal Rosa nella seconda satira intitolata la Poesia. Egli fa la critica dei poeti del Seicento, che avevano guastata l'arte e privata della sua antica bontà.

In quel secolo in fatti si vedono verseggiatori che si abbandonano a tutte le stravaganze e persone che li leggono con avidità. Il gusto generale era dunque pervertito. E il capo di questa schiera era G. Marini (2) proclamato il più gran poeta dell'umanità. Basta per esserne convinti rammentare l'iscrizione messa dal popolo di Napoli sulla bandiera quando andò incontro a questo poeta reduce da Francia : « Al nome del cavaliere Giovan Battista Marini, mare d'incomparabile dottrina, di feconda eloquenza, di faconda erudizione, anima della poesia, spirito delle cetre, norma dei poeti, scopo delle penne, materia degl'inchiostri, facondissimo tesoro dei preziosi concetti, delle peregrine invenzioni, felice fenice dei letterati, miracolo degl'ingegni, splendor delle Muse, decoro della letteratura, gloria di Napoli, degli oziosi cigni principe meritissimo,... ecc. ecc... » (3). Quest'iscrizione pomposa, fatta nel cattivo gusto del secolo, ci fa comprendere quale ammirazione aveva destato il Marini nell'anima dei suoi contemporanei. Il suo Adone veniva letto dappertutto e da tutti, dai popolani e dai magnati, e da alcuni fu anteposto ai poemi più celebri di tutti i tempi. Tale popolarità si deve unicamente al fatto che quell'opera rispecchiava nella sua intima coscienza l'età che l'aveva vista nascere e crescere : se falso era l'Adone nel suo contenuto, false pure erano le coscienze e le tendenze del popolo. Questa malattia che raggiunse nel Seicento il massimo grado era come una tendenza del genio italiano (4). Ma l'adulazione di cui si lamenta il Rosa ebbe per causa la dominazione spagnuola. Dopo il trattato di Castel Cambrese, la Spagna era padrona della Sardegna, della Sicilia, di Napoli, della Lombardia, ed estendeva la sua influenza su Venezia, Genova e la Toscana. Il dominio spagnuolo era feroce, rapace, e cagionò la decadenza della vita in Italia. La schiavitù

---

(1) V. verso 934.
(2) V. Menghini, *La vita e le opere de G. Marini.* Roma, Manzoni, 1888.
(3) V. Bufardeci, op. cit., p. 15.
(4) V. *Del Secentismo e delle sue cause*, Belloni, op. cit., p. 456 e segg.

tarpa le ali dell'ingegno, attutisce ogni nobile sentimento, oscura l'idea di patria, fa perdere la conoscenza dei diritti di cittadino e di uomo, e genera l'adulazione; così gli animi caddero in una profonda abbiettezza; gli atti esteriori e le parole non furono più la schietta manifestazione dell'interno, ma una continua simulazione.; questa falsità abituale alterò la coscienza italiana, e così il vero smarriva a poco a poco la sua forma reale. Inoltre il contatto colla gente spagnuola (1) amante di titoli famosi, di grandi apparenze, di sfarzo esagerato, diede alla vita italiana quel carattere paradossale e pomposo che biasima energicamente il Rosa. A questa falsità nella coscienza e nella vita corrisponde nella letteratura, che è l'espressione dell'anima d'un popolo, e principalmente nella poesia, uno stile gonfio, manierato. Negli scritti le ideuzze più basse sono vestite con una forma piena delle più grandi stranezze. Ognuno cerca a titillare le orecchie del lettore colla bizzarria delle novità. E, se il poetare non è più che un giuoco, un artificio di parole, esso è cosa di piccolo momento, e ogni mente poco elevata può dedicarvisi, di modo che i poetastri sono innumerevoli. La meraviglia è lo scopo che deve proporsi il poeta (2), e uno dei mezzi per riuscirvi è la metafora; onde la lirica del Seicento si distingue soprattutto per le metafore strambe. E ben dice il Rosa: « Le metafore il sole han consumato »; lo abbiamo veduto negli esempi citati facendo il sunto di questa satira. Un altro mezzo di cui si vale lo scrittore per destare la meraviglia è l'antitesi, che troviamo già spesso adoperata nel Cinquecento; ma il Seicento ne fa un abuso sproporzionato. Eccone un esempio del Marini:

Volontaria follia, piacevol male,
Stanco riposo, utilità nocente,
Disperato sperar, morir vitale,
Temerario timor, riso dolente,
Un vetro duro, un adamante frale,
Un'arsura gelata, un gelo ardente;
Di discordie concordi abisso eterno,
Paradiso infernal, celeste inferno.

---

(1) V. D'Ovidio, Secentismo, Spagnolismo in Morandi, *Antologia della Critica moderna*, p. 512, Città di Castello, 1897.

(2) Disse appunto il Marini: « È del poeta il fin la meraviglia...
Chi non sa far stupir vada alla striglia ».

Altro modo di produrre la meraviglia è la scelta di argomenti futili come la fava, il miele, il mal francese, ecc. ecc.

Come spiegare intanto che in un'epoca, in cui la schiavitù aveva tolto all'uomo anche il sentimento della propria dignità, siano piovuti a migliaia canzoni e sonetti nei quali si lamentano le triste sorti d'Italia? Il Filicaia, il Testi, il Marini e tanti altri scrissero parecchie poesie lacrimose. Ma tali componimenti erano esercizi letterari; in tutti manca l'ispirazione. Si vede che l'autore svolge soltanto un tema senza avere il vero concetto della patria e il senso pratico della vita. Sono giuochi di parole, arguzie vuote, artificiosità prive di sentimento, esercizi rettorici in cui si dimentica il contenuto e si cura solo la forma. Così chi dettava oggi tali sonetti e canzoni, adulava domani vergognosamente, e in prosa e in versi, i tiranni del proprio paese. Anche questa era vuota rettorica.

Tutti questi difetti: gonfiezza, metafore strane, antitesi, giuochi di parole, imitazioni, scurrilità, il Rosa li passa in rassegna, benchè senza ordine, e li tartassa con vigore. La sua satira non cade nel vuoto, come pretende il De Sanctis (1). Noi siamo piuttosto del parere del Nencioni (2), il quale dice che il Rosa aveva un ideale religioso, un ideale patriottico, un ideale estetico fra tutti quei contemporanei che non credevano a nulla; egli era un uomo realtà fra quegli uomini fantasmi, e sentì, in mezzo al fradiciume di allora, l'alito de'tempi nuovi: fu un precursore del Parini. Ciò è vero negli scritti; disgraziatamente la vita del Rosa non fu in armonia colle sue parole. Anche lui, come il Rousseau, predicò e non praticò la morale.

Ma, se via facendo ci avvenne e ci avverrà ancora di parlare del Rosa come moralista, il nostro scopo principale fu di considerare in lui il critico letterario. D'altronde nella seconda satira si tratta auzitutto di poesia e del pravo gusto che invase i vari generi letterari. Questo male endemico si mostrò presso a poco a un tempo nelle principali nazioni civili ed ebbe nome « Gongorismo » in Ispagna, « Eufuismo » in Inghilterra, « Preziosismo » in Francia, « Marinismo (3) » in Italia. Dopo gli studi fatti su questo tema dal d'Ancona, dal Morandi, dal D'Ovidio,

---

(1) V. De Sanctis, *Storia della Letteratura italiana*, vol. II, p. 209.

(2) V. *Vita italiana nel Seicento*, op. cit., p. 294.

(3) Il Marinismo si riferisce alla letteratura, il Secentismo comprende tutte le arti.

dal Farinelli, dal Belloni, dal Croce e da molti altri, appare abbastanza chiaramente che tale morbo sia nel sangue italiano: nella letteratura di questo paese, in tutti i secoli, si rilevano traccie del marinismo, di modo che alcuni pensarono, non senza ragione, che questo dovrebbe chiamarsi piuttosto italianismo. L'abuso del parlar figurato, il soverchio amore delle antitesi e delle metafore, il desiderio di produrre effetto con accoppiamenti strani di parole, il gusto dei concettini nacque in Italia coi primi vagiti della lingua e fu dovuto all'influenza dei Provenzali, a cui s'aggiunse più tardi, come abbiamo veduto, l'influenza degli Spagnuoli (1). Sarebbe facile trovare esempi di questo fenomeno letterario, dal Trecento al Seicento, non soltanto negli scrittori di terzo o second'ordine, ma anche nei principali, come l'Alighieri, il Petrarca e il Tasso. Il Marini eresse a regola ciò che presso quelli era eccezione, e fu seguito da molti, in particolare dall'Achillini e dal Preti. Gli eccessi a cui si portò questo caposcuola e i suoi discepoli diedero luogo a una reazione che contò molti valenti scrittori; così il Rosa ebbe predecessori. Di fatti possiamo considerare il Tassoni come un precursore del satirico napoletano. Nelle sue considerazioni sulle rime del Petrarca (2), egli volle mostrare ciò che di falso e convenzionale era nelle rime del cantore di Laura; ma le sue osservazioni non riguardano soltanto il Petrarchismo: sono una reazione contro il Secentismo in generale, perchè il primo fu in parte il sostrato del secondo. Nella Secchia rapita (3) egli continua la sua satira estendendola ai costumi, agli uomini, alla società del Seicento.

Quasi nello stesso tempo Michelangelo Buonarroti il giovane, nella sua Fiera (4), diceva dei poeti contemporanei:

> Con le mollette andate e colle seste
> Parole e locuzioni organizzando
> Nuove e non conosciute,
> O le vecchie fondete in altra forma.

Così pure Antonio Abati, nelle sue Frascherie (5), sferzò gli

---

(1) V. Fr. D'Ovidio: *Secentismo e Spagnolismo*, op. cit., pp. 517-519.

(2) V. Alessandro Tassoni: *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, Modena, 1609.

(3) V. A. Tassoni: *La secchia rapita*, Parigi, 1623, e Venezia, 1625.

(4) V. Mich. Buonarroti (il giovane): *La Fiera*, Firenze, Tartini e Franchi, 1726.

(5) V. A. Abati: *Le Frascherie*, Venezia, 1651.

artifici dei poetastri del suo tempo, e il Boccalini, nei Ragguagli di Parnasso (1), canzonò vivacemente molti pregiudizi di quell'età.

Questa reazione contro il marinismo, che si avverte già nella prima metà del Seicento, si delineò con caratteri decisivi nella seconda metà del secolo. Le prime critiche dirette contro la scuola del Marini mirano piuttosto a frenare la licenza dei soggetti. Accanto a questa corrente contro il contenuto, se ne manifestò più tardi una contro le stranezze della forma.

Ma quel che sorprenderà addirittura sarà di sapere che, secondo dice il Claretti nella prefazione alla Lira III, il Marini stesso ebbe intenzione di scrivere in prosa un *Crivello critico*, nel quale voleva stacciare le metafore sproporzionate e i difetti dei poeti contemporanei. Fra i suoi seguaci ed amici, alcuni in certi punti si scostarono da lui e lo criticarono. Così il Preti, suo intimo, ammirò in lui e imitò la forma, l'arditezza dei traslati e delle antitesi; ma in quanto al contenuto s'allontanò dal suo maestro e biasimò le lascivie delle quali si compiaceva.

Lo Stigliani, amico prima, poi nemico del Marini, in uno squarcio del suo Canzoniere (2), mette in burla lo stile ridicolo dei marinisti, facendone la parodia nel modo seguente:

Già infarinata e sparsa
Di mattutini albori,
La bianca molinaia d'Oriente
Macinava nel cielo
Il frumento vermiglio
Delle animate stelle,
Colle rotanti mole
Delle sfere celesti,
E lo tritava in candidetta polve,
La quale è quella poi che divien giorno.

Ma uno dei più arditi antimarinisti fu Pirro Schettini (3) che guerreggiò contro la forma e contro il contenuto delle opere della scuola nuova e fece base di tale opposizione l'Accademia cosentina. Anche il Redi reagì contro le lascivie dei marinisti, cantando ne' suoi sonetti (4) un amore scevro dal contagio dei

(1) V. T. Boccalini: *Ragguagli di Parnasso*, Venezia, 1612.
(2) V. Tomaso Stigliani: *Canzoniere*, Roma, 1623.
(3) V. Caravelli: *Pirro Schettini e l'antimarinismo*, Napoli, 1889.
(4) V. Redi: *Sonetti*, Firenze, Brigonci, 1702.

sensi e considerando la bellezza del corpo della persona amata solo come una via per giungere a contemplare in lei la bellezza immortale dell'anima,

Sarebbe troppo lungo studiare, o anche citare, tutti coloro che al tempo del Rosa, un po'prima o un po'dopo, fecero la critica del Seicento. Riguardo alla parte morale e religiosa, bisognerebbe enumerare i vari predicatori di quell'epoca. Contentiamoci di mentovare il più celebre e più distinto fra loro, Paolo Segneri ; e senza passare in rassegna tutte le prediche nelle quali flagellò i vizi del suo tempo, citiamo soltanto l'esordio della predica prima del suo Quaresimale (1) :

« Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori ; e vi confesso che non senza un'estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristare sì altamente fin dalla prima mattina, ch'io vegga voi, o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand'orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere ? il dissimulare che varrebbe ? Ve lo dirò ? Tutti quanti siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari ; tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus semel mori.* Ohimè, che veggo ? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile ? Nessuno cambiasi di colore ? Nessun si muta di volto ? Anzi mi accorgo benissimo che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui che qui vengo a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggi non sappia che tutti dobbiamo morire ? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem ?* Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri : lo sappiamo. Voi lo sapete ? Com'è possibile ? Dite. E non siete voi quelli che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti, quale in sembiante di Amante, qual di Frenetico, e quale di Parasito ? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne' festini ? Non siete voi che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole ? Non siete voi che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle Gentilità ? Siete pur voi che parlavate dai palchi sì arditamente ? Rispondete : E non siete voi che, tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre ceneri,

---

(1) V. P. Segneri : *Quaresimale*, Firenze, Baglioni, 1679, pag. 1.

ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e, piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli più sconvenevoli ? ecc. ecc. ».

E, se proseguendo la lettura, giungiamo alla predica XV, leggiamo quel che segue (1): « L'iniquità pur troppo vedo, che da per tutto si dilata, s'inoltra, s'impadronisce, e però temo, o mia N., che ancora in te possa omai giungere a segno che provochi a tuo gran danno il divino furore. » Poi segue la descrizione di tutte le calamità che la collera di Dio ha fatto piombare sulla terra : la Spagna, la Francia, la Germania, l'Italia devastate da guerre civili e internazionali ; le provincie italiane rovinate da orride inondazioni ; la peste, nata in Sicilia, stendendosi nella penisola e producendo un milione di cadaveri. Dinanzi a tutte queste miserie causate dalla perversità del secolo è tempo di cambiar vita e tornare a migliori costumi.

Il Secento non è dunque rappresentato con più bei colori nelle prediche del Segneri che nelle satire del Rosa ; ma, per averne una pittura più completa, diamo uno sguardo alle opere d'un satirico che visse in sullo scorcio di quel secolo tanto biasimato, vogliam dire Benedetto Menzini (2).

Anche questi fu un critico acerbo degli uomini e delle cose del suo tempo, a cominciare dalle persone ecclesiastiche in cui biasimò principalmente l'avarizia e l'intolleranza contro le scoperte della scienza e contro il Galilei (3) :

Or chi Niceta e Filolao rinnova,
Fabro di matematiche ragioni,
Scherno per voi e pena e infamia trova ?
E questa è una delle dilezioni
Che il Vangelo vi detta, andar giostrando
Per mera ambizione i dotti e i buoni ?
Colui che in duro esilio e miserando
Di Patmos giacque in sconosciuta tomba
— Amatevi l'un l'altro — iva insegnando ;
Ma nell'orecchie a voi mormora e romba :
— Perseguitiamo i dotti — e 'l popol matto
Sol per voi celebrar prende la tromba.

---

(1) V. P. Segneri : *Quaresimale*, op. cit., p. 149.

(2) V. B. Menzini : *Opere*, Firenze, Francesco Moücke, vol. III e IV, 1731. V. pure la *Satire* del Menzini, ediz. Sonzogno, Milano, 1892.

(3) V. Menzini, *Satire*, ediz. Sonzogno, p. 223, v. 208 e segg.

Un altro vizio ch'egli satireggia spesso nel clero è l'ipocrisia. Viziosi nel fondo, i preti di quel secolo affettavano in pubblico grande divozione (1) :

Sotto i lor cappelloni umili e quatti
Sen vadan pur ; colonne e ponti e marmi
Putono ancor de'lor nefandi fatti.

Non dimentichiamo che il Menzini fu prete, che papa Innocenzo XII gli conferì un canonicato ; dunque egli doveva conoscere benissimo i costumi dei sacerdoti. Parla di cose che gli erano familiari e ce le rappresenta al vivo. Citiamo in appoggio a tutto questo il ritratto di un tale *Scheggino*, predicatore che pensa una cosa e ne dice un'altra (2) :

Ma tu dì' che Scheggino in suon tremendo
In pulpito schiamazza e grida forte
Come battuto da un demonio orrendo ;
Ma che chi dischiudesse ambe le porte
Della mente e del cuor, tosto vedrebbe
Che la lingua al pensier non è consorte.
Non so se teco una dottrina ei bebbe ;
So ben che volentieri e per guadagno
Di religione in religione andrebbe.
Godi, Gargilio, che un sì buon compagno
Già non ti manca, ancor ch'ei mostri in scena
E la cocolla e il bigio suo frustagno.
Odi con che faconda e larga vena
Ei favella del ciel : — Al cielo ! al cielo !
Grida in robusta, infaticabil lena ;
Ma nell'entragno ei non ci crede un pelo.

Leggendo questi versi non saremmo tentati di prenderli per uno squarcio della Babilonia, se non ci fossero tante differenze nella lingua e nello stile dei due satirici?

Ma quest'ipocrisia il Menzini l'avverte anche in altre categorie di persone, nei grandi per esempio, nei dotti, in quelli che stanno in alto senz'avere le doti corrispondenti. Vedi il rittratto famoso di Curculione (3) :

---

(1) V. Menzini, *Satire*, ediz. Sonzogno, sat. I, v. 127 e segg.
(2) V. *id.* sat. X, v. 52 e segg.
(3) V. *id.* sat. III, v. 10 e segg.

Dunque a Curculion testa di becco
Apprestate, o schiavacci, al Ponte a mare,
In luogo della toga un vil giulecco.
O Barga, o Mercuriale, anime chiare,
Se vedeste passar quella carrozza
Ove in trionfo asinitade appare,
Ove siede colui che ha corna e cozza,
E la moglie bagascia e infame il figlio,
E coscïenza scellerata e sozza,
Voi gridereste irati e in sopracciglio :
Dunque più d'un buffone il Cicognino
Del pisano ateneo manda al consiglio ?

Questo Curculione, di cui parla anche altrove (1) il nostro satirico, si crede sapiente ed è ignorante, si gabella per poeta e non sa neppure scrivere in prosa, si dice insensibile al dolore fisico e morale, ma in pratica è pusillanime ; predica la povertà, ma ricerca le ricchezze : dunque nella morale egli è un simulatore, ed un ipocrita nella religione.

Avvertiamo pertanto che questa satira non è personale; l'autore, sotto tal nome, combatte tutta una scuola, perchè, come dice lui stesso, i Curculioni erano numerosi ed avevano invaso le città e le corti.

La Corte a cui mira principalmente il Menzini è quella del Granduca di Toscana, che abbandonava il Governo dello Stato ai bigotti e dissoluti. S. Rosa lo aveva già detto facendo per così dire la sintesi della vita di tutte le corti italiane. E i due gran satirici son pure d'accordo nel considerare la condotta dei nobili, sotto l'influenza spagnuola, come la causa principale delle sventure d'Italia (2).

Tuttavia la parte morale delle satire del Menzini c'interessa meno di quella letteraria, e qui l'autore sembra più padrone del suo soggetto. Già nell'Arte poetica egli aveva biasimato i traslati arditi, le maniere di favellare nuove e audaci dei pretesi imitatori di Pindaro collo scrivere i versi seguenti (3) :

---

(1) V. Menzini, *Satire*, ediz. Sonzogno, sat. V, p. 249, *passim*.

(2) V. *id.*, nella sat. II, l'allegoria che principia al verso 16 : « Vide Giove nel cielo..... »

(3) V. Menzini, *Opere*, ediz. Francesco Moücke, vol. III, p. 49; *Arte poetica*, v. 115 e segg.

« Via cominciam : Col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra la montagna,
E 'l baratro a'Giganti aperse orrendo
Giove, che spunta ancor colle calcagna
Dell' auree stelle i solidi adamanti,
Che son cerchi, a cui 'l ciel fa di lavagna.
Oh, che bel fraseggiare ! Oh, che galanti
Pensieri ! Aspetto ancor che sien le stelle,
A sferza d'armonia palei rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe e belle
Maniere ? E tu rispondi : E' Pindaresco
Lo stile ... ..... . »

Da questi versi possiamo vedere che ciò che il Menzini oppugna nel Seicento è piuttosto il pindarismo di pravo gusto che il marinismo, o meglio il pindarismo misto al marinismo. Di fatti molte fra le belle regole ch'egli svolge nell'Arte poetica sono una reazione contro la lirica ciarlona e ampollosa di quel secolo. Più che al Marini egli pensa, scrivendo, al Chiabrera, al Filicaia, al Guidi, e a molti loro coetanei più ridicoli che misero fuori soltanto vesciche piene d'aria. Nel Chiabrera muovono il suo sdegno la quasi perenne enfasi, le continue interrogazioni ed esclamazioni, i traslati audaci, i ridicoli bisticci. Nel Filicaia gli dispiace lo studio con cui questi riveste di forme enfatiche pensierucci meschini e la tendenza ch'egli ha a dire urlando le cose più insignificanti. Anche nel Guidi, benchè vi ammiri alcune doti, egli non trova nulla di elevato, nulla di atto a commover l'animo, ed osserva che troppo spesso lo stile è guasto dal solito bagaglio degli epiteti. Contro questi pindaristi e molti altri minori, il Menzini scaglia i suoi strali satirici. Ed è questo uno dei numerosi caratteri che distinguono la sua satira da quella del Rosa.

A tutti questi tentativi di reazione contro il pindarismo ed il marinismo, dobbiamo aggiungere la fondazione dell'Arcadia. Quest'Accademia iniziata, per così dire, da Cristina di Svezia che si era ritirata a Roma, ebbe per iscopo di bandire il cattivo gusto dell'epoca e ricondurre lo scrivere alla semplicità. Disgraziatamente l'effetto prodotto non corrispose all'impresa e la nuova scuola, malgrado i suoi buoni intenti, non fece che sostituire lo stile smorfioso allo stile gonfio.

Tuttavia gli sforzi fatti da tanti scrittori, principalmente dal Rosa e dal Menzini, produssero alla lunga i loro frutti sia nelle

lettere, sia nei costumi. D'altronde gl'imitatori non tardarono ad apparire. Coll'intento di predicare la virtù e di annientare il vizio sotto tutte le forme politiche, morali o letterarie, nel 1686 fu pubblicato per la prima volta il *Giornale de' Letterati* del Bocchini. Nella prima metà del Settecento, proponendosi lo stesso scopo, vennero alla luce la *Frusta letteraria* del Baretti e l'*Osservatore* del Gozzi. Più tardi, nel 1764, il Beccaria e Pietro Verri crearono il *Caffè*, grande organo destinato a diffondere nella penisola le idee di gusto, di virtù e di libertà, che produssero il Risorgimento. Il Rosa fu come il precursore di tutti questi grandi spiriti ; la sua influenza si esercitò dunque non soltanto sulla letteratura, ma anche sulla politica ; combattendo il Secentismo sotto tutti gli aspetti, egli contribuì a preparare fin d'allora l'emancipazione dell'Italia (1).

---

(1) Per la critica, v. pure : Cesareo, op cit., vol. I, p. 119, passim. — E. Panzacchi, Giambattista Marini in *Vita italiana nel Seicento*, p. 201 e segg. e passim. — Nencioni, Barocchismo in *Vita italiana*, op. cit., p. 269 e segg. e passim. — Bufardeci, op. cit., p. 44 e segg. e passim. — Ozzola, op. cit., p. 69 e passim.— B. Croce, op. cit., p. 352 e segg. — Belloni, *Il Seicento*, op. cit., passim. — Renier, op. cit. p. 112 e segg. — Sulla decadenza delle belle lettere nel Seicento v. Maugain, op. cit., p. 233 e passim.

## CAPITOLO VIII

### SATIRA TERZA

### LA PITTURA (1645-1646)

SOMMARIO. — 1. Il poeta vuol tempestare contro il secolo corrotto. — 2. In quel mentre un fantasma gli apparisce e gli dice che dovrebbe sgridare la pittura anch'essa pervertita. — 3 L'autore fa il proprio ritratto. — 4. I pittori sono numerosi quanto i musici, ma tutti ignoranti. — 5. Necessità della scienza universale ai pittori. — 6. Volgarità dei soggetti che rappresentano. — 7. Favola del Bertuccione che vuole imparare la pittura. — 8. La pittura si è fatta oscena. — 9. Bisogna dunque cambiar metodo e pensiero. — 10. L'autore teme che le sue parole non siano roba sprecata. — 11. Il Rosa ha ragione di criticare la pittura che era molto decaduta — 12. Ma ha torto di non badare a nobili e numerose eccezioni. — 13. Illustri pittori che vivcano in quel tempo a Roma. — 14. Gusto del secolo per le rappresentazioni di personaggi laceri e macilenti. — 15. Naturalismo nel dolore, nel piacere, indi l'oscenità. — 16. Ideale del Rosa nell'arte. — 17. Il Rosa è un moralista (1).

Oggi, dice il Rosa in questa terza satira, il mondo va di traverso; sopra la terra regnano la Gola, l'Invidia, la Pigrizia, l'Ira e la Lussuria; l'Avarizià e la Superbia abbondano dappertutto. Contro il corrotto costume e il tempo indegno il poeta vuol tentare se il suo ingegno ha fulmini (2). Ma, appena ha preso il foglio per iscrivere, si presenta a lui un fantasma (3) di cui l'autore fa una bella e poetica descrizione. Quel fantasma lo chiama insensato e gli dice che usa invano il suo furore, poichè non giungerà mai a togliere il vizio dalla terra. Meglio farebbe di occuparsi di cosa che gli spetta, la pittura, la quale si è anch'essa pervertita, e si trastulla, e scherza nel vizio; lui, pieno il cuore d'un nobile ardimento, deve riprendere e sgridare questi vizi e questi artifici. Ciò detto il fantasma si dilegua. Da quel momento (4) il poeta si sente preso da una grande ira e si decide a flagellare i vizi e i viziosi nella pittura, senza aver

(1) Per il testo, V.: 1° Ediz. CARDUCCI, op. cit., p. 117-170; 2° Ediz. SONZOGNO, op. cit., p. 105-136; 3° Ediz. CESAREO, op. cit., vol. I, p. 223-255.

(2) V. Ed. CESAREO, verso 1 a 30.

(3) V. verso 31 e segg.

(4) V. verso 115 e segg.

riguardo a nessuno perchè non ha nulla da temere nè da sperare. La sua vita è semplice e senz'ambizione : « l'estate all'ombra e il pigro verno al fuoco »; tra modesti desii, l'anno lo vede pinger per gloria e poetar per divertimento. Delle sue fatiche scopo è soddisfare al genio, al gusto, al vero. Non conosce interesse ed è sincero. L'invidia non alberga nel suo petto.

Dopo aver fatto così il proprio ritratto morale, il poeta se la piglia coi pittori (1), che sono tanto numerosi quanto i musici. Di pittori è pieno il mondo; ma fra tanti non ce ne saran due che sappiano le Lettere. Tutti scelgono questo mestiere, ma i quattro quinti non sanno leggere. Eppure nessun'altra arte richiede maggior conoscenza delle scienze (2). Chi maneggia il pennello deve conoscere tutta la natura, poichè non è chiamato a dipinger soltanto il visibile ma spesso anche l'incorporeo. Bisogna quindi che il pittore sappia le favole, le storie, i costumi dei popoli; se no, farà come quel castrone il quale dipinse un'Aununziata che recitava l'offizio dinanzi a un crocifisso, o farà come il gran Raffaello che mise una zappa di ferro in mano ad Adamo. Inoltre alcuni non dipingono che zucche (3), prosciutti, padelle, pesci, erbaggi; gli altri, animali, pecore, cavalli, rospi, lucertole e farfalle. Chi rappresenta facchini, monelli, ubbriaconi, zingari; chi, straccioni e trentapagnotte. L'arte si è avvilita in una pittura sordida e plebea, riproducente l'osceno. Michelangelo stesso non seppe sfuggire a quel vizio, e, nel Giudizio universale, fece vedere d'ognuno le cose vergognose, esponendo nella casa di Dio « natiche, culi e coglie. » Chi venne dopo esagerò questo difetto del grande artista. Qui il Rosa racconta la storia o piuttosto la favola del Bertuccione (4) che voleva imparare la pittura; ma, vedendo quante stranezze e volgarità il padrone e maestro era obbligato a riprodurre, rinunzia a quell'arte.

Poi il poeta ritorna alle oscenità (5) e dice che il mondo è pieno di pitture lascive, onde i costumi vanno corrompendosi. I re, i principi, i grandi hanno i loro gabinetti fregiati di donne nude, onde anch'essi divengono effeminati.

---

(1) V. verso 142 e segg.
(2) V. verso 166 e segg.
(3) V. verso 193 e segg.
(4) V. verso 460 e segg.
(5) V. verso 682 e segg.

L'occhio delle vergini si pasce ognora di Betsabee e di Veneri. Che maraviglia se diventano bagasce? I musei sono pieni di pitture ignude che fanno germogliare la disonestà. Neppure le chiese sono rispettate, e gli adulteri e gli stupri vengono dipinti nella casa di Dio. Un tale, per mostrare che conosce tutte le minuzie del corpo umano, spoglia i santi e fa mostrare alle sante le cosce e le poppe; sicchè si direbbe che nei turriboli l'incenso arde onor dei lupanari, e gli altari diventano allettamenti alla lussuria. Pittori cambiate (1) dunque metodo e pensiero, se non volete che il castigo di Dio vi colpisca. Io ve lo dico con cuore sincero; ma non voglio più censurar nessuno; sarebbero forse parole sprecate : « Chi può drizzare le gambe ai cani ? »

In questi termini il Rosa vitupera la pittura e i pittori del suo tempo, e non a torto, perchè quest'arte, come la poesia, era decaduta dall'altezza a cui l'avevano sollevata gl'immortali geni del Rinascimento. Anche la pittura ricercava l'effetto ed era diventata una goffa combinazione di tinte, in cui primeggiavano pittori ignoranti e fecondi d'inezie barocche. Ma conveniva fare nobili e numerose eccezioni; il Rosa non vi badò.

La satira sulla pittura deve essere stata composta verso il 1645-1646; l'autore si trovava allora in Firenze, dopo aver passato alcuni anni in Roma (1635-1640) dove aveva imparato a conoscere la società romana, e in modo speciale il mondo degli artisti. Sapeva che in questa città vivevano distinti pittori : il Poussin, il Vouet, il Rubens, Guido Reni, l'Albani, il Domenichino, Pietro da Cortona, Michel Angelo di Caravaggio e altri. Questi possedevano meriti reali e non toccarono mai l'estremo del barocchismo. I paesaggi del Poussin ritraggono con sentimento la campagna romana. Il Reni dà ai suoi angeli un'espressione viva di vigorosa bellezza, e sparge un senso di tranquillità sul volto dei suoi Cristi coranati di spine. L'Albani riproduce sulle tele scenette graziose ridondanti d'amoretti, apriche colline e prati fioriti ispirati all'idealità greca. Il Domenichino anima d'un sentimento profondo di speranza i suoi santi morenti, e spande un senso sublime di rassegnazione sul viso dei suoi martiri in mezzo ai tormenti. Questi pittori ebbero difetti, ma possedettero anche pregi notevolissimi. Il Rosa però che ebbe gusto castigatissimo li confonde cogli altri numerosi i quali nei loro

(1) V. Verso 826 e segg.

quadri fecero prova non dubbia d'insipienza; li confonde non solo per amor dell'arte ma anche per desiderio di combattere i suoi più fieri nemici.

Intanto come spiegare il gusto di quei tempi per le rappresentazioni di mendichi laceri e macilenti, estenuati dalla fame, che adesso ci riempiono l'animo di ribrezzo? Ciò deve provenire dalla tendenza dei pittori religiosi a muovere la pietà coll'espressione del martirio della carne. In Roma pullulavano i Cristi squallidi, mesti, dolorosi, coperti dell'ombra della morte; pullulavano pure i santi dalle carni livide, sparse di sangue, dall'aria dolorosa. Dagli argomenti santi si passò ai profani, e l'espressione del dolore invase tutta l'arte, che divenne naturalista. Ma il naturalismo nel dolore provocò per antitesi il naturalismo nel piacere; e così nacquero le oscenità. Il Rosa biasima l'uno e l'altro naturalismo vizioso.

Musica, poesia, pittura : in questa trilogia, come la chiama Giosuè Carducci, il Rosa manifesta l'ideale ch'egli si era formato dell'arte : Per lui l'arte non è un trastullo ma un dovere; la sua missione non è soltanto di divertire gli uomini ma di migliorarli. L'artista non deve ricercare il gusto della folla, accarezzare il popolo per acquistar fama ; deve al contrario educarlo e spingerlo al retto operare. Essendo in quel tempo gl'Italiani non poco corrotti, l'arte avrebbe dovuto proporsi il fine di migliorare i costumi; le considerazioni morali devono prevalere sulle estetiche. Le balordaggini e le svenevolezze dei musici, poeti e pittori, irritano meno il Rosa che la loro licenziosità. Nei quadri come nelle satire questi fu un vero moralista e non comprese mai l'arte per l'arte (1).

---

(1) Per la critica V. ; Cesareo, op. cit., vol. I, p. 33 e passim. — A. Venturi, I Carracci e la loro scuola in *Vita ital.*, op. cit., p. 247 e segg. — E. Nencioni : Barocchismo in *Vita ital.*, op. cit., p. 269 e segg. — Pompeo Molmenti : La decadenza di Venezia in *Vita italiana*, op. cit., p. 95 e segg. — Bufardeci, op. cit., p. 39 e passim. — B. Croce, op. cit., p, 352 e passim. — Ozzola, op. cit., p. 71 e passim. — Belloni, *Il Seicento*, op. cit., p. 221 e passim. — Renier, op. cit., p. 105.

## CAPITOLO IX

### SATIRA QUARTA

### LA GUERRA (1647)

Sommario. — 1. Dialogo fra l'autore e Timone. — 2. Ambedue inveiscono contro la corruttela del mondo. — 3. A tutti i vizi, a tutti i mali si aggiunge la guerra. — 4. I re fanno la guerra perchè non ci vanno. — 5. Favole introdotte qui dall'autore. — 6. Nuova critica dei vizi e difetti umani. — 7. Taci, gli replica finalmente Timone, perchè il mondo è stato e sarà sempre così. — 8. Il Rosa ha ragione di detestare la guerra, principalmente perchè, a quell'epoca, gl'Italiani la facevano per consolidare nel loro paese il dominio straniero. — 9. Egli amò la patria e fu, sotto un certo aspetto, un lontano apostolo del Risorgimento. — 10. Sentiva il bisogno di moralizzare, di educare, di fare gl'Italiani, i quali poi avrebbero fatta l'Italia (1).

Argomento di questa satira è un dialogo fra l'autore e Timone, il filosofo misantropo d'Atene che il Rosa invita a sentire le sue querele contro la corruttela del mondo. Ambedue hanno un odio uguale per gli uomini. Ma Timone si stupisce e s'adira che qualcheduno ardisca turbare la sua quiete e lo chiami a veder la turba dei vivi, insana, perfida, malvaggia, cruda, inumana, senz'amore, senza fede. E l'autore gli dice che lo chiama precisamente per vedere le miserie ed i vizi di questa gente, prodotti principalmente dall'avarizia e malvagità dei principi che spolpano il mondo : allusione al tristo dominio della Spagna nella penisola. Tanta è la corruttela odierna che adesso veramente sarebbe impossibile a Diogene trovare un uomo dabbene. Non si parla più che di mangiare ; non si pensa che ad abbellirsi; gli uomini sono effeminatamente vestiti come donne, il lusso progredisce ogni giorno ; sparito è il pudore ; l'adulterio e lo stupro non fanno più meraviglia (2). E, come se tutti questi mali non bastassero, si aggiunge anche la guerra (3). Dappertutto gli uomini si battono, di qua e di là dalle Alpi; e i più vanno a morire senza saper perchè. Si chiama cavaliere chi versa il sangue per baiocchi.

(1) Per il testo, V. : 1° Carducci, op. cit., p. 171 a 224 ; 2° Sonzogno, op. cit., p. 137 a 164 ; 3° Cesareo, op. cit., vol. I, p. 256 a 283.

(2) V. Ed. Cesareo, verso 1 a 177.

(3) V. verso 178 e seeg.

Causa della guerra sono ancora i re che non ci vanno e v'inviano gli altri; se dovessero esporre essi la pancia alle cannonate, cesserebbero subito le guerre; ma fanno come la scimia che, non volendo bruciarsi, per cavar la castagna dal fuoco, adopra la zampa del gatto; e poco si curano della vita umana e delle lacrime dei figli, delle madri, delle vedove, delle suocere.

Qui l'autore racconta la favola del tordo(1) e dei suoi compagni e quella delle due rane (2) di cui la conclusione è che la guerra premia un soldato e ne ammazza un milione. Non si vede però il legame che unisce queste due favole all'argomento principale. Timone replica che solo il ferro o l'acciaio potrà guarire gli uomini. Allora il Rosa, lasciando la guerra, ricomincia a parlare dei difetti (3) dei pittori che dipingono soltanto caramogi, nani e margitti, il che guasta l'arte e la società. Poi passa agli altri vizi, alla lascivia (4) che gira e volta in ogni senso rievocando ricordi mitologici e storici; e gli duole di vedere l'uomo dabbene magro e mendico (5), mentre il mozzorecco ingrassa, la vera fede schernita mentre si diffonde l'eresia. Il mondo è veramente incancherito e precipita da male in peggio. La Sodomia (6) non si chiama più colpa ma abitudine da galantuomo; e chi più nulla crede si tiene uomo di bell'ingegno e di giudizio. I grandi che proteggono il vizio e perseguitano la virtù vorrebbero essere lodati dalle persone dotte. Dinanzi a un tale spettacolo il Rosa sente l'ira invadergli l'animo, e non può tacersi (7). Hai ragione, gli dice Timone (8), ma perdi tempo e non puoi cangiare le cose: il mondo è stato sempre scellerato e sarà ancora così; taci perchè l'esser eloquente potrebbe nuocerti (9); non è necessario andare nel Giappone per trovare martiri: Roma stessa ne conta.

Ecco in riassunto il contenuto di questa quarta satira intitolata la Guerra perchè fra i tanti mali che affliggono il genere umano, l'autore parla principalmente di quest'orrenda calamità,

---

(1) V. verso 313 e segg.
(2) V. verso 352 e segg.
(3) V. verso 379 e segg.
(4) V. verso 418 e segg.
(5) V. verso 481 e segg.
(6) V. verso 562 e segg.
(7) V. verso 586 e segg.
(8) V. verso 610 e segg.
(9) V. verso 628 e segg.

tanto più lamentevole che gl'Italiani, in quel tempo, combattevano a vicenda per consolidare nella penisola il dominio straniero. La patria dunque sta in cima dei pensieri del Rosa : povera patria, serva de' servi, che si gloria del giogo vile che va trascinando. Chi sa se anche lui non vagheggiava l'unità italiana ? In ogni caso ambiva fortemente l'indipendenza della sua Napoli, come lo prova lo squarcio celebre in cui fa allusione al nobile tentativo di Masaniello :

> Senti come ha cangiato il mio Sebeto (1)
> In sistri bellicosi le zampogne,
> ..... ..... .....

L'autore delle Satire fu, sotto un certo aspetto, un lontano apostolo del Risorgimento, giacchè si propone di migliorare i costumi, di educare i caratteri, di fare in somma gl'Italiani ; fatti gl'Italiani, si sarebbe fatta l'Italia. E chi può soprattutto formare l'animo e la mente della gente, indi della nazione? I governi, i re, i principi. Al governo incombe il dovere di migliorare lo stato generale procacciando il benessere dei popoli, moderando il vizio, incoraggiando la virtù. Ma lo straniero non può far questo, perchè non ama l'Italia ; i principi si rendono schiavi dello straniero per mantenersi al potere ; i nobili, per conservare i loro privilegi o per non essere molestati, si mettono dalla parte dei principi ; e così tutti lavorano alle sventure della patria. Perciò il Rosa si dichiara contrario a tutti. Il popolo intanto non ha nè educazione nè intelligenza sufficiente per comprendere il suo interesse ; così gl'Italiani se ne vanno a combattere per una nazione straniera, dimenticando la propria patria. Di fatti a quell'epoca principi, nobili, popolani prendevano le parti della Francia o della Spagna che ambivano a dominare nella penisola, e se ne andavano a morire per gl'interessi altrui, per le altrui chimere, senza saper perchè, per servir sempre o vincitori o vinti. Sotto questo aspetto la quarta satira merita maggiormente la nostra attenzione (2).

---

(1) V. verso 55 et segg.

(2) Per la critica, V. : Carducci, *Primi saggi*, p. 143-211, passim. — L. Corio, Prefazione all'ediz. Sonzogno, passim. — Cesareo, op. cit., vol. I, passim. — Falorsi : Dalla pace di Castel Cambrese a quella dei Pirenei, p. 25 e passim, in *Vita italiana*, op. cit. — Bufardeci, op. cit., p. 48 e passim. — Belloni, op. cit., p. 222 e passim. — B. Croce, op. cit., p. 353 e passim. — Ozzola, op. cit., p. 76 e passim.

## CAPITOLO X

### SATIRA QUINTA

### AUTORE E INVIDIA (1653)

Sommario. — 1. Il Rosa ha un sogno e vede il tempio dell'Immortalità. — 2. Ritratto dell'Invidia che si presenta a lui. — 3. Dialogo fra il Rosa e l'Invidia. — 4. Racconto dell'idolo e del pover' uomo. — 5. Male fatto dall' Invidia in tutti i tempi. — 6. Ritratto di Monsignor Favoriti rappresentante dell'Invidia a Roma. — 7. Il Rosa prova che le satire pubblicate da lui sono veramente sue. — 8. Gl'invidiosi del Rosa avranno la sorte dello scarafaggio: vivranno nello sterco. — 9. Favola del miele delle Api. — 10. Altri mali fatti dall'Invidia. — 11. Infine l'Invidia scoppia in gemito, si squarcia il crine e sparisce. — 12. Il Rosa si sveglia. — 13. Con tale esempio il Rosa provò essere veramente l'autore delle Satire: chi scrisse l'Invidia aveva potuto scrivere le altre (1).

Era notte, e il Rosa addormentato ebbe un sogno (2). Gli sembrava di camminare nella via ardua della virtù e d'incontrare frequenti intoppi e pericoli. Ma alla fine dopo molti sforzi, superata l'orrida valle per cui s'era incamminato, giungeva ad uno splendido chiarore al quale vorrebbero attingere tutte le anime grandi. Nel mezzo di quei lucidi fulgori sorgeva il Tempio augusto dell'Immortalità (3); sul cui altare erano scritti i nomi più celebri; e il Rosa modesto si chinava per segnare il suo sul limitare, quand'ecco apparirgli dinanzi una donna (4) dal seno smorto, dagli occhi biechi, dalle chiome irte, la quale, mentre ei la guardava, con urti e pianti gli tolse di mano la penna ed il pennello; e, gettandoli sulla sabbia, li calpestò per disprezzo, poi gli disse (5): che ardisci, sfacciato? Tu, umile, ignoto, vuoi scrivere il tuo nome in cielo? Tu profani i sacri lumi della gloria. Qui scritti sono soltanto gli eroi. Questa è la sede dell'immortalità ove albergano coloro che, fuggendo la morte, nascono

(1) Per il testo V.: 1° Ediz. Carducci. op. cit., p. 287-358; 2° Ediz. Sonzogno, op. cit., p. 205-251; 3° Ediz. Cesareo, op. cit., vol. I, p. 284-322.

(2) V. Ed. Cesareo, verso 28 e segg.

(3) V. verso 43 e segg.

(4) V. verso 52 e segg.

(5) V. verso 61 e segg.

alla fama. Vattene lungi, temerario senza virtù, indietro, sparisci.

Sentendo questo, il Rosa sorpreso le domanda (1) chi sia, essa che mostra furia francese e gravità spagnuola. E la donna gli risponde: io sono colei (2) che allontanandosi dal volgo, segue sempre le cose eccellenti, adegua i più vili ai più grandi, accenna ogni difetto delle anime eccelse; io sono colei che, nata colla virtù e il merito, li accompagna sempre; sono la piedra lidia del valore e l'indizio certo d'ogni bene; tutto è soggetto ai miei piedi: sono l'Invidia.

Credevo (3), risponde l'autore, che Plutone solo avesse un Cerbero. Non vi è sulla terra mostro di te più nocivo. Un tempo tu te ne stavi solitaria, nutrita di serpenti e di tosco; oggi alberghi dappertutto. Tu sola del bene altrui senti fatiga e doglia; ogni merito ti paventa. Nascesti colla virtù e l'accompagni sempre, ma solo per tenderle insidie. Fosti diva, ma nel tempo in cui anche la M... ebbe il proprio nume. — T'inganni (4), risponde l'Invidia, e tenti invano d'abbassare i miei pregi; un tempo io fui creduta la forza del sole e fui adorata sotto il nome di Nemesi. — Sì, continua l'autore, fosti adorata (5) ma quando gli Egizi adoravano le vacche ed i becchi, quando era tenuto per Dio colui che sta sopra i testicoli, quando la febbre e lo sterco erano considerati come numi, quando s'inalzarono altari anche alle Correggie. Da te non si può sperare nessun bene, e dovresti avere la sorte dell'idolo della favola. — Qui l'autore racconta (6) che una volta un pover'uomo aveva un idolo fatto alla peggio a cui rivolgeva sempre preghiere perchè gli procurasse di che cacciar la fame. Ma l'idolo non l'ascoltava. Irritato alla fine il pover'uomo prese un bastone e lo ruppe; ma vi trovò tante monete d'oro che un avaro vi aveva nascoste. Poi continua (7): — Invidia, tu sei un nume di questa razza; nessuno speri da te trarre profitto se non ti spezza il capo e le costole. Tu semini il veleno nelle Corti, nelle città, nei campi; e quanto male fai agli

---

(1) V. verso 79 e segg.
(2) V. verso 82 e segg.
(3) V. verso 103 e segg.
(4) V. verso 157 e segg.
(5) V. verso 163 e segg.
(6) V. verso 220 e segg.
(7) V. verso 268 e segg.

scrittori incitandoli gli uni contro gli altri! Rammentiamo Didime contro Cicerone, Corbilio contro Virgilio, ecc. ; rammentiamo la rivalità di Platone e Senofonte, le ire invidiose d'Aristotile, d'Ippocrate e di Teopompo. E, ai tempi nostri (1), Invidia, di quante discordie aspre e severe sei cagione! Tu instillasti il veleno nel duce che ha scagliato contro di me le sue squadre. Questo duce, questo tuo rappresentante si trova in Roma. Eccone il ritratto (2) : Ha certe spalle larghe ecc., ecc... (Il ritratto che va dal verso 379 a 438 ci sembra uno dei migliori passi delle Satire. Ognuno ne riconobbe l'originale : Monsignor Favoriti). Tutti questi signori romani, dice l'Invidia (3), non ti fecero gran male. D'altronde spesse volte, alla Rotonda, ho inteso dire che tu non facevi male nell'etico e nell'eroico, ma che non pescavi nel genere lascivo. Io, risponde l'autore (4), dipingo solo ciò che all'onestà conviene, e piuttosto che far pitture oscene rimarrò povero ed oscuro. Ma lasciamo da parte i pennelli e parliamo dei miei lavori letterari (5). Questa gente pretende che non sono fatti da me e che mi furon dati per amicizia. Ora, nell'antichità come nei tempi moderni, ci sono stati uomini generosi che hanno dato ai loro amici denaro, palazzi e ville, ma non si è visto mai nessuno cedere le sue opere e la sua gloria. Molti credono, soggiunge l'Invidia, ed io sarei del loro parere, che tu le abbia rubate (6). Ma, risponde il Rosa (7), come mai uno che non fosse pittore avrebbe potuto fare la satira sulla pittura ? Che il genio della pittura e quello della poesia si possano trovare nello stesso individuo, lo prova sufficientemente il Buonarroti ; e per convincersene più a fondo, basta leggere il Vasari. Ma gl'invidiosi non possono nulla contro di me ed avranno la sorte dello scarafaggio (8) che, geloso dell'ape e degli onori da lei ricevuti dopo aver fatto un così buon miele, sporcò la rosa da cui quella traeva i suoi succhi, e fu condennato a vivere nello sterco : nello sterco vivranno coloro che vollero sporcare il Rosa. E con prolissità

(1) V. verso 334 e segg.
(2) V. verso 379 e segg.
(3) V. verso 508 e segg.
(4) V. verso 529 e segg.
(5) V. verso 556 e segg.
(6) V. verso 621 e segg.
(7) V. verso 631 e segg.
(8) V. verso 676 e segg.

l'autore racconta (1) qui, come fa in tutte le sue satire, la favola del miele delle api e la sua fortuna presso gli Dei dell'Olimpo. Poi ritorna a rimproverare all'Invidia tutto il male ch'ella ha fatto ad uomini celebri per le loro virtù (2): Socrate, Aristide, Temistocle, Manlio ed altri. Essa fu causa della guerra del Peloponneso fra Sparta ed Atene; essa ispirò quasi tutti gli assassinî di Nerone; ecc. ecc... Infine per invidia all'uomo Lucifero fu precipitato dal cielo; per invidia corruppe Adamo ed Eva e fu così la causa di tutti i mali che soffre l'umanità. E, senza fermarsi a quest'ultimo esempio, l'autore rammenta altri mali cagionati sia nella Grecia, sia in Roma dagl'invidiosi e dai calunniatori. Alla fine l'Invidia scoppia in gemito (3), si squarcia il crine e sparisce, lasciando solo il poeta in preda ad una grand'emozione. Questi si sveglia, vede che ha fatto un sogno e lo racconta in questa quinta satira, la quale termina dicendo essere inutile il voler umanare i somari e correggere gl'invidiosi: tempo sprecato.

Eppure tutto non fu così. Il Rosa, scrivendo questa nuova satira, provò con un esempio chiaro che coloro che avevano preteso ch'egli non fosse l'autore delle satire già pubblicate avevano fatto una pretta calunnia. Chi scrisse l'Invidia aveva potuto scrivere Musica, Pittura, Poesia e Guerra. La causa era vinta pei contemporanei; ma ci sono altre ragioni che dimostrano il Rosa essere l'autore di tutte le satire a lui attribuite; la principale consiste nei pregi e nei difetti uguali che vi si trovano, in una parola nell'indole propria dell'opera stessa: svolgeremo quest'argomento più tardi (4).

---

(1) V. verso 688 e segg.

(2) V. verso 766 e segg.

(3) V. verso 982 e segg.

(4) Per la critica V.: Carducci, *Primi Saggi*, op. cit., p. 183 e passim. — Cesareo, op. cit., vol. I, p. 70 e segg. — Bufardeci, op. cit., p. 60 e passim. — Belloni, op. cit., p. 222 e passim. — B. Croce, op. cit., p. 353 e passim. — Ozzola, op. cit., p. 76 e passim. — Renier, op. cit., p. 112.

## CAPITOLO XI

### Satira sesta

### LA BABILONIA (Tirreno ed Ergasto). – (1665-1669)

Sommario. — 1. Dialogo fra Tirreno (S. Rosa) ed il suo amico Ergasto. — 2. Si lagnano di Babele (Babilonia, Roma). — 3. L'autore fa il suo ritratto morale. — 4. Ingiustizia della Corte romana che non sa e non vuole riconoscere il merito. — 5. In questa città il denaro è divenuto l'unico nume. — 6. Tutto vi è finzione e falsità. — Quanta corruzione in Babilonia! — 8. Roma è diventata padrona del mondo spacciando fole. — 9. Chi ci viene uomo dabbene, se ne va cattivo, — 10. Ma il castigo verrà. — 11. La critica del Rosa contro la Roma papale e giusta. — 12. I papi avevano sviluppato la piaga del nepotismo. — 13. Roma scettica e corrotta era crudele pei partigiani del libero pensiero. — 14. Il Rosa comprendeva quanto male facesse all'Italia quel centro di corruzione : indi la sua ira (1).

Anche questa sesta satira ha la forma di dialogo, e l'autore, sotto il nome di Tirreno e in apparenza pescatore, si lagna col suo amico Ergasto di non aver fortuna nella pesca e d'essere malvisto e maltrattato dagli uomini. In vano questi l'incoraggia ; il suo amico gli domanda perchè la sorte tanto ingiusta verso di lui si mostri amica degli scemi (2). La ragione, risponde Ergasto, non è facile a dirsi ; ma mi accorgo che tu non sei pratico di Babele (3) (Babilonia, Roma), che altrimenti non troveresti l'ingiustizia così straordinaria. Di che paese sei dunque? — E allora il Rosa dice essere nato in Napoli (4) città in cui un cavallo di maneggio si stima più d'un uomo, città di molto fumo e poco arrosto, schiava che va trascinando il giogo, oggetto odioso per lui che la rinunzia, non curandosi d'essere compreso fra i suoi cittadini. A sua volta gli domanda chi sia? Ed Ergasto risponde ch'egli nacque in Babele (5) ed ivi visse molti anni ; ma alla fine, vedendo quanto ingiusta e falsa sia quella reggia, se ne

(1) Per il testo V : 1° Ediz. Carducci, p. 225-286 ; 2° Ediz. Sonzogno, p. 165-203 ; 3° Ediz. Cesareo, p. 323-362.

(2) V. Ed. Cesareo, verso 1 a 147.

(3) V. verso 157 e segg.

(4) V. verso 166 e segg.

(5) V. verso 226 e segg.

allontanò. — Tu forse, gli dice il Rosa, cercasti gli onori e le ricchezze ; ma io (1) (e qui fa il suo ritratto morale) non ho nessuna ambizione e voglio guadagnarmi il pane colle proprie mani ; voglio che mi si legga in viso ciò che ho nel petto, nè fo un passo più lungo della gamba ; sbandisco da me ciò che dal vero discorda ; so che chi desia d'esser ricco e non vi giunge, mena i dì foschi e tremanti ; non chiedo altro agli Dei ed agli uomini che di vendere le mie merci. Eppure quanti ne ho veduti (2), usciti dal letame, giungere alle cime del monte della gloria. Perciò, da sei lustri che sto in questo fiume, l'ira e il dolore m'hanno mutato in sasso. — Notiamo questi sei lustri che ci rischiarano un'epoca della vita del Rosa e indicano la data di questa satira. — Amico, risponde Ergasto, io mi stupisco che in tanto tempo tu non ti sii fatto sagace a spese altrui (3). Qui le margherite piovono ai porci e gli uomini migliori hanno continua lite col pane. Dunque, se vuoi far buona pesca, metti l'indegnità negli ami. — Hai ragione, continua Tirreno, quanti premi avrei avuti (4), se avessi saputo adulare, se fossi un bevitore, se dipingessi bagasce, se parlassi d'infamie e imitassi Sporo ; poichè, ai nostri giorni, più d'un bell'atto ha vanto una scoreggia, un peto, una loffa. In questa Babele (5) si vede la gente da zappa e da mandre reggere gli scettri e dominare la terra ; Roma ha gl'incanti di Circe e, mentre questa dava agli eroi forma di porci, essa ai porci dà forma di eroi, chiama ai gradi sublimi i geni più vili, e ha l'arte d'imbalsamare il fango. Il denaro è divenuto l'unico nume delle Arpie che vi governano ; ed io morrei prima di adulare o di lodare tale genia.

Hai ragione, dice Ergasto, gli eroi di Babele sono come il colosso di Efeso (6) : visti in basso sembrano perfetti, inalzati appaiono oltremodo difettosi, simili ai cipressi, i quali quanto più vanno in alto tanto maggiormente si restringono. Vera sciocchezza è il fidarsi alle apparenze ; i principi sono come melloni : molti insipidi, pochi perfetti ; quasi tutti somari con pelle di leoni. Qui la finzione si chiama virtù, e la fede e la modestia

---

(1) V. verso 247 e segg.
(2) V. verso 307 e segg.
(3) V. verso 367 e segg.
(4) V. verso 406 e segg.
(5) V. verso 463 e segg.
(6) V. verso 565 e segg.

non hanno spinto mai nessuno in alto. Oh! se tu avessi (1) per isposa la bastarda di qualche sacerdote, la sorte ti sarebbe propizia, perchè in Babele è il più felice chi da fanciullo imparò le vie del bordello, e accomodò la sua lingua a dir rosso il turchino, chiaro il fosco. Qui non è del mentire arte più esimia ; bisogna fare il santo in apparenza ; piangere e salmeggiare a collo torto (2). Ma, se poi potessero parlare i carrozzini, i letti, le scarpe della notte e i berrettini, tutti direbbero che questi santi finti frequentano le sgualdrine e i bardassi : perduto è in Babele ogni seme di virtù. Chi furberia non ha, fugga da questi luoghi che non sono il Perù del galantuomo. In essi i savi vanno a piedi (3), gli sciocchi in carrozza, e non si pensa che a baldorie. Chi altre volte non aveva un tozzo di pane mette un patrimonio in un pasticcio. Tutti si abbandonano ai solazzi e fanno ciance di ciò che sarà dell'anima dopo la morte (4) ; ognuno cerca d'aver migliore il cuoco che il teologo. In Babilonia tutto quel che aggrada si fa a spese delle nostre credenze ; essa ha trovato il modo di conquistar mondi senza sfoderare spada, ma solo mentendo col cielo e spacciando alla gente ghigni, fole e chiacchiere (5). Così lontano dai sinistri influssi, ed entro gemmati tabernacoli, essa gode i lussi, i gaudi spremuti da vari popoli. — E' vero, ripiglia Tirreno ; ma quel che mi attrista maggiormente è il vedere che chi viene qua uomo dabbene se ne vada cattivo, e il cattivo peggiore (6). (Questa riflezione ci fa pensare alla novella del Boccacio in cui un Giudeo venuto a Roma, vedendo la corruzione del clero, conclude che la religione cristiana deve esser certamente vera per aver potuto sussistere con ministri così malvagi). E il Rosa termina la sua satira con questa tremenda profezia ove s'inalza al tono quasi lirico (7) : O Babele, Babele, sarebbe meglio riformare le tue ingordigie, sbandire le simonie, ravvivare la giustizia che perisce, e sollevar la fede che cade. Pensa che la parola divina mai non si cancella, che il riso non dura sempre sul labbro del perverso, e la speme degli empî svanisce in fiore.

---

(1) V. verso 619 e segg.
(2) V. verso 658 e segg.
(3) V. verso 781 e segg.
(4) V. verso 856 e segg.
(5) V. verso 868 e segg.
(6) V. verso 886 e segg.
(7) V. verso 892 e segg.

Tempo verrà che nelle tue basiliche e coi tuoi calici si faranno brindisi sacrileghi; turbe di sicari e assemblee di prostitute profaneranno i tuoi tempî, e si farà in pezzi il diadema che la nostra credenza ti mise sulla testa. In vano specoli di eternare le tue delizie; verrà il giorno in cui il tuo scheletro sarà uno spavento per le genti; e allora vedrai che il mio presagio non è stato quello d'un uccello notturno. — O Tirreno, conclude (1) Ergasto, facciamo cuore perchè, siccome oggi hanno fortuna i furbi, per noi è un gran vantaggio il non averne; la pazienza rende lieve ogni gran male e solo al vizio la povertà è grave; con poco l'uomo dabbene soddisfa le sue voglie. Getta dunque l'amo e la rete, ed allontaniamoci da questo fiume ingordo, il più immondo che esista, perchè ci vengono a colare baldanzose e liete le immondizie del mondo intero.

Ecco dunque il sunto della sesta satira diretta dal Rosa contro la Roma papale ch'egli chiama Babilonia, ad imitazione del Petrarca (2) che le aveva dato quel titolo in due sonetti. A poco a poco i papi avevano sviluppato nella loro capitale un lusso straordinario, e si erano ingegnati a creare un vero Stato a beneficio dei loro prossimi parenti, dando origine alla piaga del nepotismo. Questi parenti venuti a Roma si facevano accompagnare da un gran numero di pagi e servitori. I cardinali e gli altri capi del clero seguirono l'esempio dei papi e condussero in città le loro famiglie che pensavano unicamente a distinguersi collo splendore delle ricchezze. Così molti sbalzavano dalla cucina al soglio; il nipote più affezionato, che non aveva nessun merito, occupava posti eminenti; i geni più volgari divenivano in breve le persone più rispettabili. A mantenere tutti questi parassiti servivano le entrate della Camera apostolica. Essi abitavano palazzi splendidi ornati di quadri, di arazzi e di statue; passavan i giorni nelle feste, nei pranzi, nell'ozio, divenendo sempre più dissoluti. Onde la storia di quei tempi è piena di azioni spudorate, di sozzure che provengono dalla mal frenata libidine. Per giungere alla fortuna bisognava anzi tutto cattivarsi l'animo dei potenti: da qui l'adulazione, la furberia, l'ipocrisia. Il mezzo più sicuro di guadagnare l'affetto di un uomo viziato è di secon-

(1) V. verso 925 e segg.

(2) V. Rime di Fr. Petrarca con l'interpretazione di G. Leopardi, Firenze, Barbera, 1897. — Sonetto XIV, XV e XVI, p. 187.

darlo nei suoi capricci. E mentre gavazzavano in Babele nuovi gaudenti, in altri punti ardevano i roghi del Sant'Ufficio e le mannaie mozzavano le teste dei peccatori del libero pensiero, in nome di una religione di cui i nipoti del papa si rideveno impunemente fra il chiasso delle loro orge. Tutto ciò giustifica la veemenza del Rosa nella fine di questa satira, e con ragione l'ira trabocca dalle sue parole. Egli comprende tutto il male che quel centro di corruzione faceva all'Italia. E, dopo aver letto le sue satire, comprendiamo perchè egli fosse tanto odiato, e tutti in quella città si sfogassero a denigrare la sua fama d'uomo, di poeta e di artista (1).

---

(1) Per la critica V. : E. Masi : La reazione cattolica in *Vita italiana* nel Seicento, op. cit., p. 41 e segg. — D. Gnoli, Roma e i papi nel Seiento, in *Vita italiana*, op. cit., p. 67 e segg. — Bufardeci, op cit., p. 54 e passim. — B.Croce, op cit., p 354 e passim. — Ozzola, op. cit., p. 76 e passim. — Lady Morgan, op. cit., vol. II, p. 5. — Renier, op. cit., p. 112. — Sulla tendenza al materialismo e all'incredulità nel Seicento, v. Maugain, op. cit., p. 123 e passim.

## CAPITOLO XII

### SATIRA SETTIMA

### TIRRENO (1669)

SOMMARIO : 1. Sotto il nome di Tirreno, il Rosa si duole del poco frutto cavato dalle satire. — 2. Fare il riprensore è zappare nell'acqua — 3. Il secolo è troppo corrotto. — 4. Risolve di non scrivere più. — 5. Il sapere è vana gloria. — 6. Felice chi vive nella solitudine lungi dalle città. — 7. Le ricchezze non danno la felicità. — 8. L'autore scrisse con sincerità, ma d'ora innanzi lascia la penna, e non vuole dirizzare le gambe ai cani. — 9. Quest'ultima satira è forse la più bella. — 10. Essa fu il testamento poetico del Rosa (1).

Eccoci dunque alla settima ed ultima satira in cui l'autore, sotto il nome di Tirreno, si duole con sè stesso del poco frutto cavato dalle sue invettive contro i vizi, e infastidito risolve di abbandonare il mestiere pericoloso ed inutile dello scrivere. Tirreno dunque un giorno passeggiava sul Pincio, e pieno di mestizia seco favellava. Tempo è ormai, diceva, di confessare che invano armi lo sdegno contro il vizio e che voler fare il Riprensore è zappare nell'acqua e seminare sui sassi. La Virtù e l'Onore non hanno più tempio. Il lusso ha rotto ogni ritegno. L'uomo è istruito nell'ateismo e le semenze di Dio non hanno frutto. Ormai la bontà è morta ; e, se vive in qualche luogo, va scalza, ignuda, e non ha pane. Ognuno parla e vive in modo come se Dio non ci fosse (2). Signore, io nei miei carmi flagellai i vizi con quel furore che tu accendesti in me (3) ; ma gli empî risero dei detti miei, ed io non compunsi nessuno. Anzi fui additato come maledica lingua dalle più sporche coscienze. Seminai verità e raccolsi odî. Signore, nessuno crede più in te e, se tu non potesti correggere gli uomini colla croce, come lo potrò io colla sferza ? Piomba sui malvagi una pena degna di loro, perchè la troppa pietà moltiplica i vizi fra gli uomini. Ma io nor voglio più seguire le strade perigliose che ho seguite finora, e

(1) Per il testo V. CESAREO, op. cit., vol. I, p. 363-396.
(2) V. verso 1 à 69.
(3) V. verso 82 e segg.

risolvo di non scrivere più satire (1). Chi non vuole urti in questo mondo, non si riscaldi all'odio dei falli altrui. Oggi l'ignoranza tiene sotto i piedi la fortuna e il fato ; ond'io non voglio più leggere e tenterò di dimenticare perfino d'esser uomo. Poeti (2), il momento è giunto d'imporre limite e fine ai vostri spasmi e di seguire arti più vantaggiose. I vostri entusiasmi dovrebbero servire soltanto a cantare la Virtù e a sferzare il Vizio ; fuori di questi due generi tutte le vostre parole sono inutili. Ricordatevi il ragionamento (3) d'un tale, che per provare la superiorità delle armi sulle lettere diceva : « Nessun si netta il cul coi pistolesi, e colle lettre ognun il tafanario ». Un gran signore mi disse un giorno che i letterati erano gente irrequieta e di cattivo augurio. Aveva ragione, perchè solo chi sa di non sapere è saggio (4), e il saper troppo è un gran tormento allo spirito. Fortunato colui che nulla sa. Le lettere ed il sapere sono vana gloria ; tutto cade nell'obblio ; cosa non v'è quaggiù che viva eterna. Muoiono (5) i Colossei e le Terme, e l'umana alterigia non è che un fumo. La gloria costa troppo ai forti, e i savi la comprano con monete d'odî e d'invidie. Beva chi vuol in Ascra ; io non voglio più sentire ch'inni alla libertà, plausi alla quiete (6). Mente chi dice che le città sono scuole agli onesti, esempio di costumi, e che lungi dall'uomo l'uomo è infelice. Le città (7) invece non sono che onorate prigioni ; preferibile è vivere sui gioghi alpini. Fugga l'uomo dagli uomini, perchè fra essi bisogna adoprare la frode, e per acquistare gradi e ricchezze occorre essere un misto d'asino e di becco. L'uomo non ha maggior nemico che l'uomo stesso (8). E questo è soprattutto vero in Roma, centro di tutte le menzogne e di tutti i vizi. Roma, al tempo di Flaminio, un bue ti disse (9) : guardati ; guardati, ti dice pure adesso un uomo che non conserva più nel cuore una stilla di speme, e che ha doma l'avidità dell'oro, un uomo il quale, piuttosto che adulare, è disposto a soffrire ogni stento. D'altronde spesso l'abbondanza è

---

(1) V. verso 166 e segg.
(2) V. verso 232 e segg.
(3) V. verso 253 e segg.
(4) V. verso 289 e segg.
(5) V. verso 319 e segg.
(6) V. verso 331 e segg.
(7) V. verso 340 e segg.
(8) V. verso 364 e segg.
(9) V. verso 445 e segg.

fomento ai peccati (1), e la ricchezza corrompe la virtù. Il poco ancora avanza al moderato, e solo si può chiamar ricco e contento chi pari al patrimonio ha la speranza. L'oro non può comprar la contentezza, e anche la povertà ha i suoi diletti. La perfidia può trionfare e offendere il cielo : il giorno di Dio verrà (2). Ma veramente pazzo è chi vuol riformare il mondo coi versi. Il mondo è iniquo, e lo fu da quell'ora che sorse, e lo sarà finchè duri. Tirreno, muta pensiero (3) e lascia al tempo la cura dei peccatori. Domandati come spendesti i lustri della tua vita, e vedrai che non hai speso un giorno per il cielo. Pensa che amasti le creature più del Creatore, e, intento ad eternar versi e pitture, non badasti ai doveri dell'anima. Cedi la palma (4) di vate e di pittore, poichè chi troppo si duole delle colpe altrui, poco pensa alle sue. Tuttavia le parole sono immagini del cuore, ed io scrissi con cuore sincero (5). Ma ora dalla penna e dalla frusta sospendo il braccio. Altri si accinga a criticar gli abusi ; scriva, canti, dipinga ciò che vuole ; io mi tolgo le mani da questo fango : non voglio drizzare le gambe ai cani.

E così finisce l'ultima satira, ultima in ordine cronologico, non certo per merito. In essa troviamo tutte le doti che possiedono le altre, forse maggior naturalezza e un tuono più mite, ispirato dagli anni che avevano recato all'autore una certa ponderatezza. D'altronde il successo era venuto col tempo, e il Rosa vedeva le sue cose andar bene, di modo che perdè la mania di dir male del prossimo, come accade spesso ai facinorosi di lingua e di mano, quando riescono ad acquistar gloria e agiatezza. Si nota anche in questa satira una tendenza ascetica, frutto essa pure degli anni, la quale conduce il Rosa a ricercar la calma dopo la tempesta. Questi versi furono il suo testamento poetico ; con essi s'accomiatò per sempre dalla poesia (6).

---

(1) V. verso 484 e segg.
(2) V. verso 535 e segg.
(3) V. verso 559 e segg.
(4) V. verso 577 e segg.
(5) V. verso 616 e segg.
(6) Per la critica V. : Cesareo, op. cit., vol. I, passim e p. 96 e segg. — Belloni, op. cit., passim e p. 222 e segg. — B. Croce, op. cit., passim e p. 354. — Ozzola, op. cit., 79 e segg. e passim. — Renier, op. cit., p. 113.

## CAPITOLO XIII

### QUALE SIA IL VALORE DEL ROSA COME POETA SATIRICO

Sommario. — 1. Predecessori del Rosa nella satira. — 2. La satira del Rosa. — 3. Le sue doti. — 4. I suoi difetti. — 5. Pregi e difetti provano che le Satire sono veramente del Rosa. — 6 I caporioni del Secentismo. — 7. Dignità e fierezza del Rosa. — 8. Le Satire meritano d'esser lette. — 9. Affinità che esistono fra i quadri e le satire del Rosa. — 10. Pittore o poeta egli tenta la curiosità dello studioso.

Da quanto abbiamo detto finora possiamo dedurre quale sia il valore del nostro poeta satirico, senza occuparci delle altre sue poesie poco importanti che non ci riguardano strettamente.

La Satira (1) ai tempi del Rosa non era nuova in Italia. Al Cinquecento, che riprodusse più o meno felicemente tutte le forme di poesia degli antichi, è pure dovuto il vanto di avere tentato per primo questo genere letterario. I nomi del Vinciguerra, del Bentivoglio, dell'Alemanni, dell'Aretino, del Lasca non sono ancora dimenticati; ma la palma fu portata dall'Ariosto, nelle cui satire si ammira l'eleganza della lingua, la varietà del tono, la lepida arguzia. Che il Rosa conoscesse l'Ariosto non si può mettere in dubbio; da lui ha preso la terzina e l'uso degli apologhi; come lui lavora sul modello latino e imita Orazio o piuttosto Giovenale. Partendo da un alto ideale di moralità, il poeta combatte chiunque, a suo giudizio, se ne allontana; adopra la forma discorsiva e ragionativa; unisce la narrazione all'apologo, il freddo esame allo scherno e all'invettiva, la storia e la mitologia alla cronaca contemporanea, la forma espositiva al dialogo. Ragiona d'ogni cosa e rispecchia più di tutto sè stesso, perchè proprio nelle satire vediamo il suo ardore, il suo spirito, la sua vanagloria, la sua ciarla inesaurabile.

Le doti (2) del Rosa nelle satire sono grandi e numerose. Egli

---

(1) V. Marsolin, *Il Seicento*, Vallardi, Milano, 1880, p. 73 e segg.

(2) V. Carducci, op. cit., passim e p. 209. — Corio, pref. all'Ed. Sonzogno, passim e p. 21. — Cesareo, op. cit., vol. I, passim e p. 118. — Bufardeci, op. cit., passim e p. 62. — Ozzola, op. cit , passim e p. 77. — B. Croce, op. cit., passim e p. 357. — Belloni, op. cit., passim e p. 217. — Lady Morgan, op. cit., vol. II, p. 194 e segg.

ebbe animo nobile, sdegnoso, e trovò quivi la forza per vituperare i vizi, le ipocrisie, le turpitudini del suo tempo, dalle scempiaggini dei poeti alle vergogne delle Corti; dalle colpe dei grandi alle debolezze della Curia romana. La franchezza impavida con cui pose il dito in tante piaghe compensa ampiamente i suoi difetti. Il lettore ammira in lui la spontanea naturalezza, il fuoco e la vivacità che si manifestano in belle tirate, notevoli per la magnanimità del pensiero e la facilità della dizione. Le satire contengono brani veramente splendidi come quello contro la servilità dei poeti dimentichi della santità del loro ministero. Se il Rosa avesse sempre scritto con tale stile e simile spontaneità, avrebbe conseguito la lode di vera eloquenza. Natura passionata e focosa, tutto in lui è sdegno e amarezza, e non si compone mai ad un sorriso. Tal carattere si spiega per lo spettacolo che aveva sotto gli occhi. Quando scriveva, stavano innanzi alla sua mente pur troppo vive le imagini degli uomini ch'ei riprende anzi marchia con ferro rovente; ma ei non nomina nessuno di quegli uomini; e sarebbe stato pericolo grave nominarli. Se noi potessimo conoscere le persone ch'egli vedeva e ritraeva, le sue parole parrebbero assai più belle. Egli ha più ingegno che arte, ma è sempre generoso, e se talvolta adopra la parola e l'imagine oscena, non lo fa perchè se ne compiaccia, ma per dipingere il vizio coi propri colori e mostrarlo più brutto.

Alcuni suoi nemici pretesero che le Satire non fossero sue (1). Contro tale accusa abbiamo la testimonianza dei suoi amici, principalmente del Ricciardi e del Maffei che lo videro lavorare sulle satire; abbiamo pure l'attestazione dell'autore del Bacco in Toscana, Francesco Redi, il quale confessa aver veduto più volte il Rosa, ad un suo appunto di lingua circa quei componimenti, emendare con tanta prontezza da dimostrar ch'egli ne era proprio l'autore. Infine il Cesareo che ha avuto in mano gli autografi della settima satira e che ha veduto i pentimenti e le cancellature del primo getto, soggiunge che non ha bisogno d'altre dimostrazioni per credere che le Satire siano del Rosa. Ma la prova più certa del fatto si trova nel carattere di queste satire che risponde all'anima del loro autore. In tutte troviamo le stesse

---

(1) V. La Satira quinta *Invidia*, ediz. Cesareo, op. cit., vol. I, p. 284 e segg. — Cesareo, op. cit., vol. I, p. 71 e p. 118. — Lady Morgan, op. cit., vol. II, p. 204.

doti e gli stessi difetti (1), il maggior dei quali e la prolissità e il dire e ridire le medesime cose, il che genera una certa monotonia. Questa è cresciuta dal vezzo che l'autore ha avuto di voler inserire in ogni satira un apologo, di modo ch'esse non sono d'un pezzo come quelle di Giovenale. Quasi sempre si lascia trascinare dal suo furore poetico, che spesso degenera in chiacchiere, infilza pensieri senza gradazioni, esagera le invettive, e non tiene il tono pacato dell'ironia, senza la quale la satira diventa noiosa. Così le sue belle tirate generano stanchezza. Affaticano pure lo sfoggio soverchio delle dottrine degli antichi e la studiata ostentazione con la quale s'atteggia di continuo alla severità dello stoico. Figlio del secolo in cui visse, sacrificò più che non convenisse all'amore dell'erudizione (2). Pittore, aveva posto uno studio speciale nel pennelleggiare soggetti che rivelassero in lui un vasto conoscitore dell'antichità; erudito, volle ugualmente far mostra del suo sapere in ciascuna delle satire a scapito del sentimento. La smania di parer dotto l'induce a seminar a profusione i nomi che sono rammentati nelle storie greche e latine. Questa soverchia erudizione, questo sfoggio di storia e di mitologia spiace perchè è reminiscenza e non sentimento, e genera oscurità nelle satire che hanno continuamente bisogno d'un commento. A questo provvide il Salvini (3) nell'edizione delle opere del Rosa, la seconda fra tutte. Notiamo pure che tale oscurità è anche accresciuta dal modo di esprimere le idee perchè l'autore non sente sempre la proprietà dei vocaboli. Inoltre la mancanza delle persone nelle satire fa che lo scrittore sembri piuttosto moralista che pittore. Si vede insomma che il Rosa è un ingegno che scrive senza conoscere perfettamente l'arte.

Dunque lungaggini, ampollosità, negligenze, sfoggi inopportuni d'erudizione : ecco i difetti del Rosa ; motti scintillanti con grazia e agilità, osservazione rapida e schietta, bile sinceramente sentita e trasfusa nel verso, coraggio nello sferzare i potenti : ecco le doti. Pregi e difetti sono simili ed uguali in tutte le satire

---

(1) V. Carducci, op. cit , p. 208 e passim. — Ozzola, op. cit., p. 77 e passim. — B. Croce, op. cit., p. 354 e passim. — G. Giusti, *Scritti vari a cura di A Gotti :* Discorso sul Parini, p. 125, Firenze, Le Monnier, 1863. — Belloni, op. cit , pp. 216-223.

(2) Sull'abuso dell'erudizione nel Seicento, V. Maugain, op. cit., p. 85 e passim.

(3) Le note del Salvini sono in gran parte riportate nelle edizioni Carducci e Sonzogno.

e quadrano coll'indole del Rosa; il che prova ampiamente ch'egli è l'autore delle opere a lui attribuite.

Un altro gran merito del Rosa è d'aver flagellato nelle satire il Secentismo e i suoi principali fautori, Giambattista Marini e Claudio Achillini. Fin dal 1644, vale a dire quando quella falsa scuola godeva maggior fama, egli ebbe il coraggio d'affrontarla nei suoi caporioni. E non soltanto beffò le famose strampalerie di cui traboccano le opere di questi due cattivi scrittori, ma castigò anche i vizi letterari del tempo: intemperanza delle accademie, sfrontatezza dei plagi, gusto insulso della poesia bernesca, smania dell'osceno onde si lasciò vincere qualche volta anche l'Ariosto. Ma il de Sanctis (1) ha ragione di dire che la critica del Rosa, come quella del Seicento in generale, priva di un mondo serio in cui si possa incorporare, si evapora in sentenze, esortazioni, sermoni, prediche, declamazioni e generalità rettoriche, tanto più biliosa quanto meno artistica. Tuttavia le satire del Rosa furono, sono e saranno salvate dall'obblio per la maschia energia della sua anima sincera e piena di vita, che gli riscalda l'immaginazione e fa trovare espressioni nuove e forme pittoresche.

A tutti questi pregi del Rosa dobbiamo aggiungere la dignità, la fierezza dell'uomo in quel secolo cortigianesco. Tutto quel che è basso e volgare, menzogna, adulazione, mollezza del costume e del carattere, è da lui messo a nudo e frustato; la tirannia politica o sacerdotale muove il suo sdegno. Costretto a scrivere contro i suoi avversari, che lo accusano in tutti i modi, non tralascia di mostrarsi apostolo della morale e propugnare principî di libertà e di giustizia. Tutte queste doti fanno del bizzarro napoletano uno scrittore degno d'esser letto e studiato (2).

Qui dovrebbe aver fine il nostro modesto saggio, perchè non fu nostra intenzione considerare nel Rosa anche il pittore; ma, siccome c'è molta affinità fra le sue satire e le sue tele, non sarebbe cosa inutile, prima di prender commiato dal lettore, rilevare questa particolarità. Il poco che stiamo per dire del pittore rischiarerà e completerà alquanto ciò che abbiamo detto del poeta.

---

(1) V. Fr. de Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1898, vol. II, p. 209.

(2) V. il giudizio severo portato su S. R. *satirico* dal Renier in op. cit., p. 113 e segg.

Il Rosa ebbe sempre inclinazione alla satira, e si mostrò satirico in ambedue le arti da lui praticate. Non gli bastò di pungere gli amici e i nemici nei quotidiani conversari, come lo prova l'aneddoto sull'Abati già riferito (1), nè di sfogarsi in terzine epigrammatiche, ma volle trattar la satira anche col pennello : ce ne dà un saggio notevole nel quadro della Fortuna.

Dice il Baldinucci (2) che, in una gran tela, il Rosa aveva rappresentato la figura della Fortuna con una cornucopia in mano piena dei più ricchi tesori che apprezzi il mondo. Nella parte inferiore vedevansi alcuni animali cioè un giumento, un porco, un bue, un lupo, una volpe, un bufalo, un castrone, un uccello rapace ed un allocco. Versava la Fortuna dalla cornucopia le sue ricchezze e i più begli addobbi, dei quali alcuni andavano a cadere sopra qualsiasi di quelle bestie, e altri scendevano a ricoprire il suolo. Così vedevasi il giumento calpestare ghirlande d'allori, libri, pennelli e tavolozze da pittori ; il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose e pascersi di gran quantità di perle sparse sotto il suo grugno. Con siffatte ed altre finzioni aveva voluto far conoscere che è proprio della Fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno li merita. Tale quadro era una vera satira in pittura.

D'altronde come il Rosa intendesse l'arte del pittore lo troviamo esposto un po' in tutti i suoi scritti, ma principalmente nella satira terza (3). Dice che chi maneggia il pennello, deve essere erudito. Dell'erudizione storica e mitologica il Rosa abusò nelle poesie (4), ma ne fece anche sfoggio nelle tele. Di fatti, come abbiamo detto, pose uno studio speciale nel pennelleggiare soggetti che rivelassero in lui un largo conoscitore della filosofia degli antichi, e i suoi dipinti rappresentano, in gran parte, avvenimenti relativi ai Savi della Grecia (5). Ma, s'egli ebbe torto d'abusare dell'erudizione, ebbe ragione di pretendere che l'esattezza storica debba essere osservata, e giustamente rinfaccia al Sanzio d'aver dipinto Adamo armato d'una zappa di ferro.

Non diremo nulla dell'eccellenza del Rosa nel rappresentare

---

(1) V. Capitolo V, p. 41.
(2) V. Baldinucci, op. cit., p. 14.
(3) V. Cesareo, op. cit., vol. I, p. 112, ed il nostro Capitolo VIII, p. 63 e segg.
(4) V. Renier, op. cit., p. 105 e segg.
(5) V. la lista delle pitture del Rosa in Ozzola, op. cit., passim.

la natura sublime nella severità, la solitudine selvaggia, i furori degli elementi, gli alberi grandi in lotta coi venti e fiaccati sotto lo scroscio del turbine, i vecchi tronchi solcati dal fulmine, le selve, i deserti, le marine solitarie, se non per notare che con questa grandezza egli spira qualcosa della poesia byroniana, e per costatare una volta di più ch'egli fu più poeta nei quadri che nelle satire.

Tali sono le principali affinità che nel Rosa rilegano il pittore al poeta, affinità che dopo tanti altri verificammo anche noi ogni volta che, mentre ne studiavamo la vita e le satire, ci fu dato di vedere alcune sue tele in Francia e in Italia.

A ogni modo il Rosa occupa nella pittura come nella poesia un posto davvero importante, ed il suo ingegno e la sua indole desteranno sempre la curiosità dello studioso.

FINE

Vu :

Aix, le 16 juin 1913.

*Le Rapporteur*, R. Bonafous.

Vu :

Aix, le 17 juin 1913.

*Le Doyen*, L. Ducros.

Vu et permis d'imprimer :

Aix, le 20 juin 1913.

*Le Recteur de l'Académie*, J. Payot.

# INDICE

## Parte prima. — LA VITA

CAPITOLO I : Infanzia e gioventù a Napoli (1615-1635)..... 9

SOMMARIO. — 1. Nascita di Salvatore da una famiglia di pittori. — 2. La sua prima educazione a Napoli. — 3. Studia la musica e la pittura. — 4. Mortogli il padre, lavora per sostentare la famiglia. — 5. Il pittore Giovanni Lanfranco, venuto a Napoli, nota il talento di Salvatore e lo consiglia di andare a Roma.

CAPITOLO II : Primo soggiorno a Roma (1635-1640)..... 13

SOMMARIO: 1. Recatosi a Roma, il Rosa studia le opere dei tempi antichi e moderni. — 2. Da Roma fa alcuni viaggi a Napoli per varie cause. — 3. Dipinti che fa a Viterbo. — 4. Ivi stringe amicizia coll'Abati, poeta satirico. — 5. Da Viterbo invia a Roma il suo quadro del Tizio lacerato dall'avvoltoio che gli procaccia fama. — 6. Tornato a Roma mena vita gaia. — 7. Pittori celebri che viveano a Roma in quel tempo. — 8. Rappresentazioni comiche e satiriche date da una banda di cui faceva parte il Rosa. — 9. Come si mostrava nelle vie di Roma. — 10. Principia a far componimenti in musica e in poesia. — 11. Esposizione del quadro fatto dal chirurgo. — 12. Il Rosa, fattosi molti nemici, lascia Roma per andare a stabilirsi a Firenze.

CAPITOLO III : Soggiorno in Toscana (1640-1649) ..... 19

SOMMARIO. — 1. A Firenze, coi suoi dipinti, subito il Rosa si acquista gloria. — 2. S'innamora di una sua modella. — 3. Ritratto della Lucrezia. — 4. Salvatore la raccoglie in casa sua. — 5. L'accademia dei Percossi. — 6. Il Rosa inveisce contro il cattivo gusto del secolo. — 7. Partigiani del Tasso, partigiani dell'Ariosto. — 8. Allegro vivere del Rosa in Firenze. — 9. Venuta la primavera il Rosa se ne andava presso i Maffei nei dintorni di Volterra. — 10. Nella villa di Monterufoli presso Volterra compose la maggior parte delle sue satire. — 11. Il quadro della Strega — 12. Cattiva amministrazione degli Spagnuoli in Italia. — 13. Canzone comica contro gli Spagnuoli. — 14. Masaniello chiama alle armi il popolo di Napoli. — 15. Il Rosa non partecipò a questo moto rivoluzionario.

CAPITOLO IV : Secondo soggiorno a Roma (1649-1673)..... 27

SOMMARIO. — 1. Il Rosa ritorna a Roma. — 2. Si trova un po' nelle strettezze. — 3. L'imperatore d'Austria l'invita alla sua Corte, ma egli rifiuta. — 4. Durante un soggiorno a Monterufoli dipinge il Democrito. — 5. Manda all'ospedale dei trovatelli il suo secondo bambino. — 6. Dipinge il Diogene e la Gran Battaglia; quest'ultimo quadro si trova in Parigi al Louvre. — 7. Accenno sul suo carattere. — 8. Ciò che dicevano di lui gl'invidiosi con-

tro i quali compose Invidia. — 9. Il Favoriti lo perseguita per vendicarsi. — 10. Celebre quadro della Fortuna. — 11. Il Rosa stringe amicizia col Cesti. — 12. Venuto a Firenze rifiuta le offerte dell'Arciduca Ferdinando d'Austria che voleva condurlo alla Corte. — 13. Vari quadri dipinti in quel tempo. — 14. Orgoglio del Rosa. — 15. Gli acciacchi invadono il nostro pittore. — 16. Cogli anni diventa savio ed economo. — 17. La tela ammirabile dei Santi Cosimo e Damiano. — 18. Insuperbito dal successo di questo quadro il Rosa si paragona a Michelangelo. — 19. In quel mentre il Rosa aveva pure scritto le due ultime satire : Babilonia e Tirreno — 20. Il Rosa s'inferma seriamente. — 21. Rimedi strani suggeriti dai medici. — 22. La sua tristezza e disperazione. — 23. In punto di morte sposa la Lucrezia. — 24. Il 15 marzo 1673, il Rosa muore divotamente. — 25. Monumento che gli fu eretto dal figlio nella chiesa Maria degli Angeli. — 26. Come il dei Rossi onorò la memoria dell'amico nella chiesa della madonna di Monte Santo in piazza del popolo.

Capitolo V : Ritratto fisico e morale di S. Rosa..... 37

Sommario. — 1. Bellezza del Rosa. — 2. La sua favella. — 3. Millantatore, vanitoso, ardito. — 4. Indipendente non fu adulatore. — 5. Si allontanò dalle corti. — 6. Buono, caritatevole con tutti, generoso cogli amici. — 7. Spendereccio, fece una vita festevole. — 8. Tuttavia non voleva che si stiracchiasse sul prezzo de' suoi quadri : aneddoto. — 9 S. Rosa e il medico. — 10. Gara tra il pennello del Rosa e la borsa del Contestabile Colonna. — 11. Disputa coll'Abati sul valore dei pittori antichi e moderni. — 12. Se buono cogli altri, si mostrò duro verso la famiglia. — 13. Impetuoso ma non tenace. — 14. Ebbe gran gusto del lusso. — 15. Ritrovi sul monte Trinità. — 16. In lui la pratica non fu sempre conforme alla teoria

## Parte seconda. — LE SATIRE

Capitolo VI : Satira prima. — La Musica (1640-1645)..... 45

Sommario : 1. Innumerevoli sono i suonatori e i cantori. — 2. Sono asini che guastano l'arte. — 3. Altre volte la musica fu coltivata da uomini sommi. — 4. Oggi i musicisti sono viziosi e corrompono la gente. — 5. Anche le chiese sono profanate. — 6. Malgrado ciò i musici sono ricchi ed onorati. — 7. Discorso d'Antigono ad Alessandro sul male prodotto dalla musica. — 8. Nerone e la musica. — 9. La musica uccide la virtù. — 10. Il Rosa non vide che lo sviluppo della musica produsse la degenerazione della poesia. — 11. Origine dell'opera moderna. — 12. Valenti musicisti del Seicento. — 13. La critica del Rosa è in parte giusta. — 14. I costumi dei musicisti erano tanto impervertiti che Innocenzo XI proibì alle donne d'imparare la musica.

Capitolo VII : Satira seconda. — La Poesia (1640-1645)... 49

Sommario. — 1. I poeti sono numerosi, ma tutti danno nel matto. — 2. Vizi della poesia del tempo. — 3. Favola del Corvo e della Volpe. — 4. Citazioni del pravo gusto del secolo. — 5. Il mondo applaude a questa gente insana. — 6. Eccesso d'imitazione. — 7. Corruzione e perversità del secolo — 8. Fine e mezzo della poesia. — 9. Sarebbe meglio non scrivere. — 10. Il Rosa ha ragione : il gusto generale del Seicento era pervertito. — 11. Il

Marini. — 12. Iscrizione stupenda fatta dal popolo di Napoli in onore del Marini, quando questi tornava da Francia. — 13. Come si spiega il successo dell'Adone. — 14. La dominazione spagnuola e le lettere italiane. — 15. Abuso della metafora e dell'antitesi. — 16. Scelta di argomenti futili. — 17. Come spiegare i sonetti patriottici di quel tempo. — 18. Ideale del Rosa. 19. I suoi atti non furono sempre conformi al suo ideale. — 20. Il Secentismo nella letteratura europea. — 21. L'Italia non fu mai scevra di questo male. — 22. Altri scrittori, prima e dopo del Rosa, criticarono il Secento: A. Tassoni, M. Buonarroti (il giovane), A. Abati, Lo Stigliani, Pirro Schettini, il Redi, ecc. ecc. — 23. Paolo Segneri e il suo Quaresimale. — 24. L'Arte poetica e le Satire di B. Menzini. — 25. L'Arcadia. — 26. Quali effetti produssero alla lunga la critica del Rosa e quella dei suoi contemporanei.

Capitolo VIII : Satira terza. — La Pittura (1645-1646)..... 63

Sommario. — 1. Il poeta vuol tempestare contro il secolo corrotto. — 2. In quel mentre un fantasma gli apparisce e gli dice che dovrebbe sgridare la pittura anch'essa pervertita. — 3. L'autore fa il proprio ritratto. — 4. I pittori sono numerosi quanto i musici, ma tutti ignoranti. — 5. Necessità della scienza universale ai pittori. — 6. Volgarità dei soggetti che rappresentano. — 7. Favola del Bertuccione che vuole imparare la pittura. — 8. La pittura si è fatta oscena. — 9. Bisogna dunque cambiar metodo e pensiero. — 10. L'autore teme che le sue parole non siano roba sprecata. — 11. Il Rosa ha ragione di criticare la pittura che era molto decaduta. — 12. Ma ha torto di non badare a nobili e numerose eccezioni. — 13. Illustri pittori che viveano in quel tempo a Roma. — 14. Gusto del secolo per le rappresentazioni di personaggi laceri e macilenti. — 15. Naturalismo nel dolore, nel piacere, indi l'oscenità. — 16. Ideale del Rosa nell'arte. — 17. Il Rosa è un moralista.

Capitolo IX : Satira quarta. — La Guerra (1647)..... 67

Sommario. — 1. Dialogo fra l'autore e Timone. — 2. Ambedue inveiscono contro la corruttela del mondo. — 3. A tutti i vizi, a tutti i mali si aggiunge la guerra. — 4. I re fanno la guerra perchè non ci vanno. — 5. Favole introdotte qui dall'autore. — 6. Nuova critica dei vizi e difetti umani. — 7. Taci, gli replica finalmente Timone, perchè il mondo è stato e sarà sempre così. — 8. Il Rosa ha ragione di detestare la guerra, principalmente perchè, a quell'epoca, gl'Italiani la facevano per consolidare nel loro paese il dominio straniero. — 9. Egli amò la patria e fu, sotto un certo aspetto, un lontano apostolo del Risorgimento. — 10. Sentiva il bisogno di moralizzare, di educare, di fare gl'Italiani, i quali poi avrebbero fatta l'Italia.

Capitolo X : Satira quinta. — Invidia (1653)..... 71

Sommario. — 1. Il Rosa ha un sogno e vede il tempio dell'Immortalità. — 2. Ritratto dell'Invidia che si presenta a lui — 3. Dialogo fra il Rosa e l'Invidia. — 4. Racconto dell'idolo e del pover'uomo. — 5. Male fatto dall'Invidia in tutti i tempi. — 6. Ritratto di Monsignor Favoriti rappresentante dell'Invidia a Roma. — 7. Il Rosa prova che le satire pubblicate da lui sono veramente sue. — 8. Gl'invidiosi del Rosa avranno la sorte dello scarafaggio: vivranno nello sterco. — 9. Favola del miele delle Api. —

10. Altri mali fatti dall'Invidia. — 11. Infine l'Invidia scoppia in gemito, si squarcia il crine e sparisce. — 12. Il Rosa si sveglia. — 13. Con tale esempio il Rosa provò essere veramente l'autore delle Satire: chi scrisse l'Invidia aveva potuto scrivere le altre.

Capitolo XI: Satira sesta. — Babilonia (1665-1669)..... 75

Sommario. — 1. Dialogo fra Tirreno (S. Rosa) ed il suo amico Ergasto. — 2. Si lagnano di Babele (Babilonia, Roma). — 3. L'autore fa il suo ritratto morale. — 4. Ingiustizia della Corte romana che non sa e non vuole riconoscere il merito. — 5. In questa città il denaro è divenuto l'unico nume. — 6. Tutto vi è finzione e falsità. — Quanta corruzione in Babilonia! — 8. Roma è diventata padrona del mondo spacciando fole. — 9. Chi ci viene uomo dabbene, se ne va cattivo, — 10. Ma il castigo verrà. — 11. La critica del Rosa contro la Roma papale e giusta. — 12. I papi avevano sviluppato la piaga del nepotismo. — 13. Roma scettica e corrotta era crudele pei partigiani del libero pensiero. — 14. Il Rosa comprendeva quanto male facesse all'Italia quel centro di corruzione: indi la sua ira.

Capitolo XII: Satira settima. — Tirreno (1669) ..... . 81

Sommario: 1. Sotto il nome di Tirreno, il Rosa si duole del poco frutto cavato dalle satire. — 2. Fare il riprensore è zappare nell'acqua — 3. Il secolo è troppo corrotto. — 4. Risolve di non scrivere più. — 5. Il sapere è vana gloria. — 6. Felice chi vive nella solitudine lungi dalle città. — 7. Le ricchezze non danno la felicità. — 8. L'autore scrisse con sincerità, ma d'ora innanzi lascia la penna, e non vuole dirizzare le gambe ai cani. — 9. Quest'ultima satira è forse la più bella. — 10. Essa fu il testamento poetico del Rosa.

Capitolo XIII: Quale sia il valore del Rosa come poeta satirico..... 85

Sommario. — 1. Predecessori del Rosa nella satira. — 2. La satira del Rosa. — 3. Le sue doti. — 4. I suoi difetti. — 5. Pregi e difetti provano che le Satire sono veramente del Rosa. — 6 I caporioni del Secentismo. — 7. Dignità e fierezza del Rosa. — 8. Le Satire meritano d'esser lette. — 9. Affinità che esistono fra i quadri e le satire del Rosa. — 10. Pittore o poeta egli tenta la curiosità dello studioso.

# ERRATA

| Pagina : | Linea : | | | |
|---|---|---|---|---|
| 22 | 39-40 | Lady Morcan | leggi | Lady Morgan. |
| 43 | 18 | tutte la sere | — | tutte le sere. |
| 50 | 15 | lo chiamo | — | lo chiama. |
| 58 | 39 | la Satire | — | le Satire. |
| 63 | 20 | l'Avarizià | — | l'Avarizia. |
| 72 | 14 | la fatiga | — | la fatica. |
| 77 | 14 | solazzi | — | sollazzi. |

22722 — BOURGES, IMPRIMERIE M. H. SIRE